



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, nautica e sport

www.nauticclub11.com

Anno XVIII • Numero 1 • Ottobre 2009



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, nautica e sport

www.nauticlub11.com

Con la collaborazione del



Direttore responsabile
Michele Gottardi

Vicedirettore
Renato Boaretto

Impaginazione elettronica
a cura di
Renato Boaretto

Collaborano:
Dino Basso, Sergio Baldan
Sigismondo Bentos, Marina Carrara,
Alberto Carraro, Stefano Demin,
Mirco Rossi, Roberto Sartore,
Fabio Sercia, Maurizio Stancanelli,
Bruno Virgulin, Mario Zilio, Andrea Zolli

In copertina foto di:
Renato Boaretto

*Casone di Valle Figheri,
Casone di Valle Zappa, Barena con garzette,
libellula e farfalla*

OTTOBRE 2009
Numero uno

Editore
NAUTICLUB 11 FUSINA
via Moranzani, 76
30176 Malcontenta - Venezia

Pubblicazione registrata
presso il Tribunale di Venezia
al N. 1098 in data 1 giugno 1992

Direzione, redazione ed amministrazione:
Nauticlub 11 Fusina
Via Moranzani, 76 - Malcontenta (VE)
Tel. 041 69.81.33
E-mail: info@nauticlub11.com

Stampato da:
COMUNICARE & STAMPA snc
via Brunacci, 10/a
30175 Marghera (VE)

DISTRIBUZIONE GRATUITA RISERVATA AI SOCI

Editoriale

E alla fine il centro storico di Venezia scese sotto i 60.000 abitanti. Si celebrò un bel funerale, bara fucsia e gondola col felze, e nulla cambiò. Quella che era sembrata la cifra spartiacque, la diga che doveva reggere l'urto dell'esodo, cadde. Ma non fu un Vajonti: uno stillicidio continuo, parzialmente colmato da profughi poveri e ricchi signori in villeggiatura.

E intanto continuava la sfida della modernità: e dopo il ponte di Calatrava, i musei di Tadao Ando (la collezione Pinault in punta della Dogana), Renzo Piano (Fondazione Vedova), Mario Botta e Carlo Scarpa (alla Querini Stampalia) ecco gli strumenti di trasporto che dovevano trasformare la mobilità, dalla sublagunare al people-mover, dal tram ai taxi telecomandati. Altri eventi arrivavano, contrastati come sempre dal partito del Fare e da quello del Nonfare, dalle Olimpiadi alla capitale della cultura. Non bastò: i veneziani vennero dichiarati patrimonio dell'Unesco come le Dolomiti e progressivamente si ridussero a poco più di una riserva indiana, anche loro come i pellerossa dediti alla gestione del Casinò e del parco tematico di Veniceland, mentre oltre le Lagune, orde di sinti cannibali divorarono progressivamente i mestrini doc e gli ex veneziani. L'unico a restare imperturbabile era il capo della riserva, l'Ineffabile filosofo con barba che, da quando il Mose era stato travolto dalle onde spazzando via l'isola di Pellestrina, girava in stivaloni di gomma recitando un apocalittico «Cvetini, ve l'avevo puv detto io e ova a chi la tocca, la tocca».

È tutto vero, è tutto falso diceva Orson Welles.

O forse è probabile.

Michele Gottardi

2

Sergio Baldan

Pellegrinaggio in bicicletta: da Venezia alla Terrasanta

6

Mario Zilio

Le sculture a Venezia: patere, iscrizioni, lapidi e ...

11

Julianne Davidow

A Brief Overview of Polyphonic Music in 16th Century Venice

16

Bruno Virgulin

Musei Capitolini

20

Alberto Carraro

L'isola di Ponza e le sue suggestioni

24

Sigismondo Bentos

Ho un'elica che mi gira per la testa

26

Andrea Zolli

Le valli da pesca della Laguna Veneta

29

Paolo Morbiato

Saper guardare, ascoltare, aspettare: il bonsai

31

Maurizio Stancanelli

Dove la polenta incontra il baccalà: Mulino di Bert

32

Maurizio Stancanelli

Due curiosità dal Veneto e dal Friuli

Pellegrinaggio in bicicletta: da Venezia alla Terrasanta

Testo e foto di Sergio Baldan

Gerusalemme, Gerusalemme ... quale altro nome di città riesce ad evocare tante suggestioni, ricordi, emozioni, curiosità, paure, tensioni, desiderio di andarci e timore per ciò che ci potrà accadere? E' indubbiamente uno strano e intricato crocevia di fedi e di popoli, con lotte per la supremazia, rivolte, lutti, momenti di gioia e momenti di disperazione.

Se le mete di pellegrinaggio sono luoghi ove in qualche modo il sacro si è manifestato, indubbiamente a Gerusalemme, e nella Terrasanta in generale, questa rivelazione del divino ha lasciato i suoi segni più evidenti e profondi.

Venezia è stata per secoli la principale potenza navale del Mediterraneo. Le sue navi percorrevano tutte le rotte mercantili allora conosciute, sul molo di San Marco approdavano e partivano mercanti, pellegrini e viaggiatori di ogni paese, sulla striscia di terra del Lido sostavano i Crociati in attesa di partire per la Terrasanta. Una città quindi dalla vocazione internazionale, ideale punto di partenza per i pellegrini diretti verso mete lontane: i numerosi Ospizi, un tempo esistenti, ne erano la concreta testimonianza.

Santo Brasca nacque a Milano nel 1444, a circa vent'anni entrò a far parte della cancelleria del duca Francesco Sforza, iniziando così una carriera che lo avrebbe portato a cariche sempre più importanti. Nel marzo dell'anno 1480 decise di compiere un pellegrinaggio in Terrasanta, lasciandoci poi un interessantissimo racconto di questa sua straordinaria esperienza.

Il 29 aprile lasciò Milano e, scendendo lungo il Po, il 7 maggio arrivò a Venezia, dove rimase fino al 5 di giugno, in attesa che la galera dei pellegrini fosse pronta a salpare. Ne approfittò per visitare la città e le chiese più significative, lasciando nelle sue memorie una descrizione entusiasta.

Finalmente arriva il giorno della partenza e, dopo aver partecipato alla Messa ed essersi comunicato nella chiesa di San Francesco della Vigna, sale sulla galera di Agostino Contarini «patricio veneto et homo integerrimo

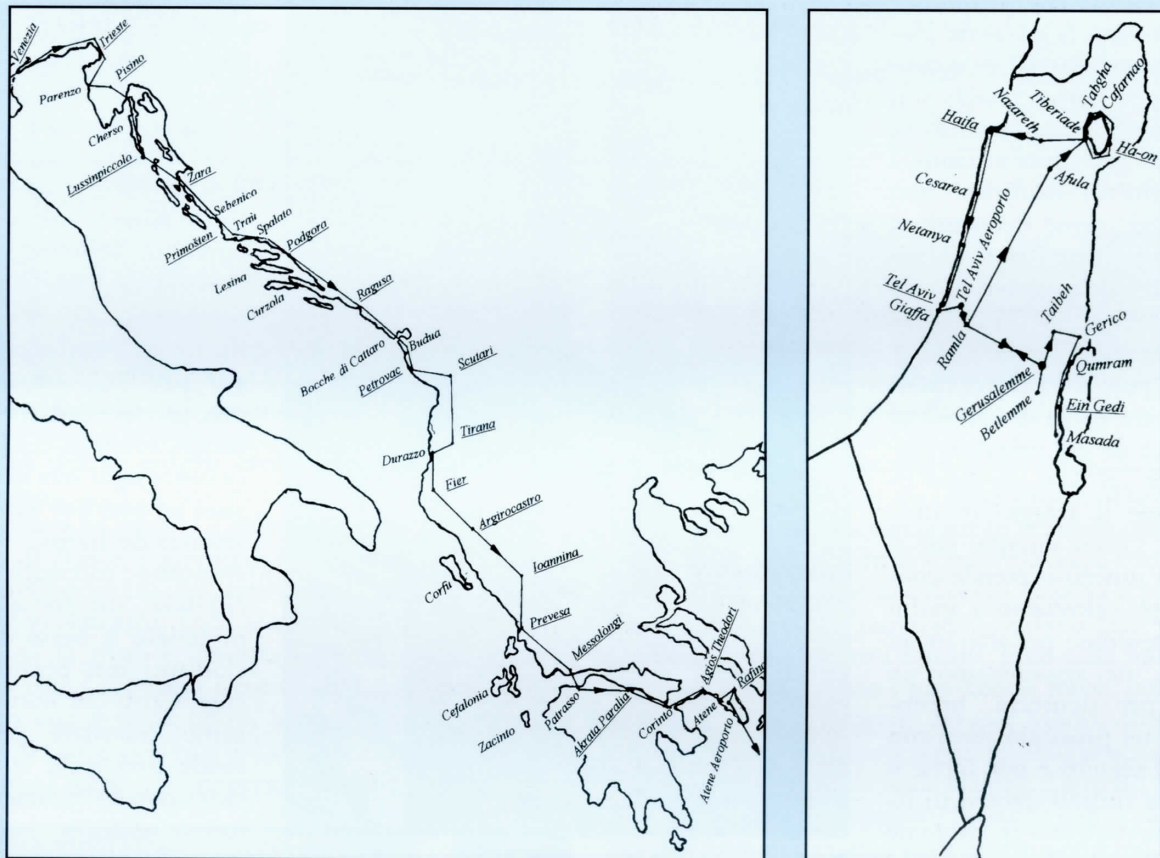
et di bona fama». Viene così a conoscere chi erano i suoi compagni di viaggio, anche loro pellegrini diretti in Terrasanta, tra i quali si trovavano i vescovi di Ginevra e di Le Mans, «signori conti et cavalieri», ecclesiastici di vario genere e anche sei anziane donne particolarmente devote.

Uscita dal porto del Lido la nave si dirige verso la costa dell'Istria, grazie ad un buon «vento garbino» che nel frattempo si era alzato. Fanno sosta a Parenzo, costeggiano poi la penisola istriana passando al largo di Pola, la mattina di giovedì la galera attracca al molo del porto di Zara. Proseguono passando al largo di Sebenico e Traù e verso sera sono in vista di Spalato. Un altro paio di giorni di navigazione ed entrano nel porto di Ragusa, dove scendono a terra e vanno a visitare la città. Il Brasca ci dice che è «nobile, molto bella et non mancho forte, situata sopra un sasso in forma d'una concha (conchiglia), ...». Salpano di nuovo, passano al largo delle Bocche di Cattaro, di Budua e di Antivari, tutte poste nel Dominio veneziano. Da qui inizia l'Albania, ecco Dulcigno, poi il territorio di Scutari, allora in mano ai turchi, e infine Durazzo, città veneziana. Proseguono oltre e passano al largo di Valona, nel cui porto vedono un centinaio di vele della flotta ottomana. Si fermano a Corfù, la più importante base militare navale veneziana, costeggiano la Morea, sostano a Modone, passano a fianco dell'isola di Cerigo e alla mattina di domenica 9 luglio sono in vista del porto di Candia, dove si fermano. La navigazione prosegue poi per Rodi, Cipro e infine il 20 luglio la galera attracca nel porto di Giaffa: è passato un mese e mezzo dalla partenza da Venezia, l'emozione è grandissima e si intona il Te Deum Laudamus.

Devono qui aspettare alcuni giorni per i salvacondotti: finalmente si parte e all'alba del 27 ecco apparire le mura di Gerusalemme e la chiesa del Santo Sepolcro! L'emozione è fortissima, scendono a terra, s'inginocchiano e con le lacrime agli occhi cantano con particolare devozione il



Zara: la porta di Terraferma.



Il percorso in bicicletta da Venezia ad Atene e, di fianco, il percorso in Terrasanta. (Nelle località sottolineate sono state effettuate le soste notturne).

Salmo 147: «Lauda Ierusalem, Dominum, lauda Deum tuum, Sion, ...». Poi si avviano verso le mura entrando in città dalla porta di Giaffa, alcuni vanno ad alloggiare nel convento dei francescani del monte Sion, la maggior parte nello scomodo ospizio di San Giovanni.

Vanno ora a visitare i luoghi più significativi: il Santo Sepolcro, dove per tre volte passano la notte a pregare, poi il Cenacolo, la chiesa della Dormizione di Maria, la valle di Giosafat, il Getsemani, la chiesa di Sant'Anna, ecc. Si recano anche a Hebron e nella vicina Betlemme, dove vedono la Basilica della Natività, il Campo dei Pastori, la Grotta del Latte; ecc. L'autore ci fornisce anche delle considerazioni sui musulmani, che «vivano con strane leggi: non bevono vino in publico, ma in ascosso, se ne ponno havere, bevono più che nui.» Attraversando il deserto scendono fino al mar Morto, al fiume Giordano e poi a Gerico, «nel quale regna el più estremo caldo che faccia in tuto quanta la Soria né che mai oldisse dire».

All'alba di martedì 8 agosto si rimettono in marcia verso la costa in direzione di Giaffa e passando per Emmaus, accompagnati dai frati del convento di monte Sion e «da quei cani de saraceni». Dopo un paio di giorni arrivano al porto, da dove si imbarcano per il lungo viaggio di ritorno che, dopo varie soste e traver-

sie, si concluderà a Venezia il 22 di ottobre.

Così, nella programmazione del nostro pellegrinaggio in bicicletta abbiamo deciso di seguire l'itinerario descritto da Santo Brasca nel suo diario, partendo quindi da Venezia e seguendo il più possibile il percorso fatto dalla nave. Come sappiamo, queste imbarcazioni, e in special modo le galere che imbarcavano un gran numero di rematori, non avevano molta autonomia. Ci si doveva per forza fermare spesso nei porti per fare rifornimento di viveri e acqua, oppure sostare per avere informazioni sulla situazione di accessibilità nei porti successivi e sulla rotta da seguire, visto anche l'ormai quasi consueto stato di guerra con i turchi.

Il percorso via mare comprendeva dunque diversi scali nei porti. Il nostro programma di viaggio era quella di passare, per quanto possibile, in quelle località un tempo luogo di sosta e rifornimento, e legate da secoli a Venezia; solo che, invece di andare per mare, avremmo seguito il medesimo itinerario lungo le strade della costa, imbarcandosi solo quando sarebbe stato indispensabile.

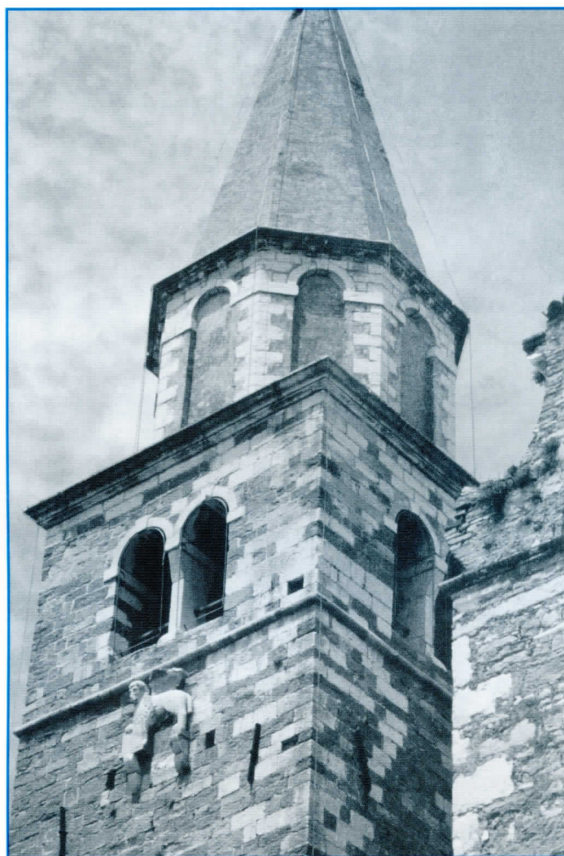
Avremmo dunque percorso la costa dell'alto Adriatico, l'Istria, le isole del Quarnaro, la Dalmazia, poi l'Albania e infine la Grecia. Da dove si pensava di imbarcarsi per Creta, traghettare a Cipro, e da qui ancora in nave alla volta di Haifa.

Se il percorso fino alla Grecia non presentava problemi particolari, in fase di programmazione è stato pressoché impossibile fare un itinerario che passasse per Creta e Cipro. I collegamenti marittimi non sono per niente frequenti, se si perdeva una partenza saremmo dovuti rimanere nel posto una settimana in attesa del prossimo traghetto.

L'altra possibilità che ci era rimasta era quella di arrivare ad Atene e da qui prendere l'aereo per Tel Aviv, da dove riprendere il viaggio in bicicletta. Ecco dunque che il nuovo itinerario prende consistenza, calcoliamo i giorni che occorrono per arrivare ad Atene, ne aggiungiamo un paio per sicurezza, prenotiamo un passaggio aereo con bici al seguito e poi anche il volo di ritorno: motivi di lavoro impongono di ritornare entro il 10 luglio, in tutto abbiamo un mese di tempo.

Ormai sono sei anni che ad ogni inizio di estate faccio un lungo pellegrinaggio in bicicletta. Avevo cominciato nel 2000, in occasione del Giubileo, andando a Santiago de Compostela: un'esperienza bellissima ed esaltante. Ne ero rimasto talmente felice che ho pensato di ripeterla ogni anno, con destinazione diversa. Così mi è venuta l'idea di rifare, sempre in bicicletta e partendo da Venezia, i vari itinerari europei che portano alle principali mete di pellegrinaggio. Normalmente viaggio da solo, ma per un paio di volte ho avuto come compagno di viaggio Terenzio, un mio vicino di casa, ed anche in questa occasione siamo partiti assieme.

In ognuno di questi pellegrinaggi tenevo un diario, dove ogni sera (anche se a volte ero talmente stanco che non ne avevo minimamente la voglia) scrivevo le mie impressioni, i pensieri, il percorso fatto, quello che era successo, i luoghi visitati, gli incontri, i soldi spesi, le foto scattate e tutto



■ *Il campanile di Buie.*

quanto mi sembrava opportuno ricordare.

Per quanto riguardava dove passare la notte, ci eravamo attrezzati con una piccola tenda monoposto a testa. Nel caso non avessimo trovato campeggio, oppure se fosse piovuto o fossimo stati particolarmente stanchi, saremmo ricorsi agli ostelli, oppure alle pensioni, camere in case private, conventi, alberghi, kibbutz, ... Praticamente ogni sera sarebbe stato un caso a sé stante, a seconda del luogo.

Avevamo entrambi una city-bike, sul portapacchi posteriore le borse da cicloturisti con pochissime cose. Certo che non potevamo transitare per le strade principali, la bicicletta non è sicuramente il mezzo adatto per correre tra automobili, autocarri e pullman. Così ci siamo

muniti di carte stradali abbastanza dettagliate per poter individuare le strade secondarie, a volte anche non asfaltate, che ci potevano consentire una certa tranquillità. Solo quando non fosse stato proprio possibile, saremmo andati su quelle principali.

Ormai i preparativi sono finiti, qualche centinaio di chilometri per allenamento li ho fatti, non sono molti, ma perlomeno mi sono un po' abituato alla sella: il lato dolens di questi viaggi in bici. Infatti, se le gambe sono stanche si può pedalare più lentamente, metterci più tempo, le giornate in estate sono lunghe ma, purtroppo, non si può evitare di stare seduti sul sellino!

Ormai tutto è pronto, la bici è caricata a dovere, nei mesi precedenti l'avevo portata dal meccanico per cambiare dei pezzi usurati, speriamo che tutto vada bene. La notte che precede la partenza dormo meno del solito e, come sempre mi succede in questi casi, mi sveglio abbondantemente in anticipo.



■ *Tirana: il Museo Nazionale.*



■ Atene: la chiesetta di Pantanassa.

All'alba dell'11 giugno prendiamo la motonave che dalla Riva degli Schiavoni ci porta a Punta Sabbioni: l'avventura ha inizio! La prima notte la passiamo all'Ostello di Trieste, il giorno dopo siamo in Istria, poi l'isola di Cherso, Lussino, arriviamo a Zara e poi lungo la costa per Sebenico, Traù, Spalato, Ragusa, poi il Montenegro, la triste e desolata Albania, dove abbiamo avuto come appoggio i conventi francescani, ecco la Grecia con il verde Epiro, le sue frastagliate coste, il golfo di Corinto, la baia di Lepanto, l'isola di Salamina, la caotica Atene e il campeggio vicino a Maratona.



■ Sergio Baldan e Terenzio Morao davanti al Santo Sepolcro.

Poi l'aereo, l'arrivo a Tel Aviv e di nuovo in bicicletta attraverso i monti della Giudea per salire a Gerusalemme, dove alloggiamo per alcuni giorni in un piccolo ostello della chiesa armena, nelle vicinanze del Santo Sepolcro, dove ci facciamo scattare una foto nella piazza antistante. Il giorno dopo lo andiamo a visitare: grande è l'emozione che si riceve ogni volta che si entra in quel luogo. Poi i ricordi vanno al sole che picchia feroce, i posti di controllo per raggiungere Betlemme e i territori palestinesi a nord di Ramallah, la terribile discesa



■ Gerusalemme: la porta di Giaffa.

verso la piana di Gerico, con il caldo tremendo del pietroso, biancheggiante ma affascinante deserto di Giuda. La corsa in bicicletta lungo la strada costiera il mar Morto, quando ormai il buio era sceso e le nostre bici erano gli unici veicoli circolanti, la salita al palazzo-fortezza di Masada, drammatico simbolo della impari lotta degli ebrei contro i romani. Ecco sulla sinistra le grotte di Qumram, con i suoi famosi rotoli, poi il bagno nelle acque salatissime del mar Morto, dove l'alta densità fa sì che il corpo galleggi tranquillamente.

Ora i ricordi vanno alla verde Galilea, il giro del lago di Tiberiade, il fiume Giordano, Nazareth con la sua basilica dell'Annunciazione, i verdeggianti e ombrosi pendii del monte Carmelo, poi Haifa, Cesarea Marittima, Netanya e infine nuovamente Tel Aviv, dove restiamo in riposo per un paio di giorni. Nella notte del 9 luglio prendiamo l'aereo per Atene, da qui un altro per Milano e infine il treno per Venezia, un altro quarto d'ora a piedi per le assolate calli accalcate di turisti e siamo a casa: è passato solo un mese, intenso, faticoso ma affascinante, con la mente e il cuore pieni di ricordi ed emozioni.

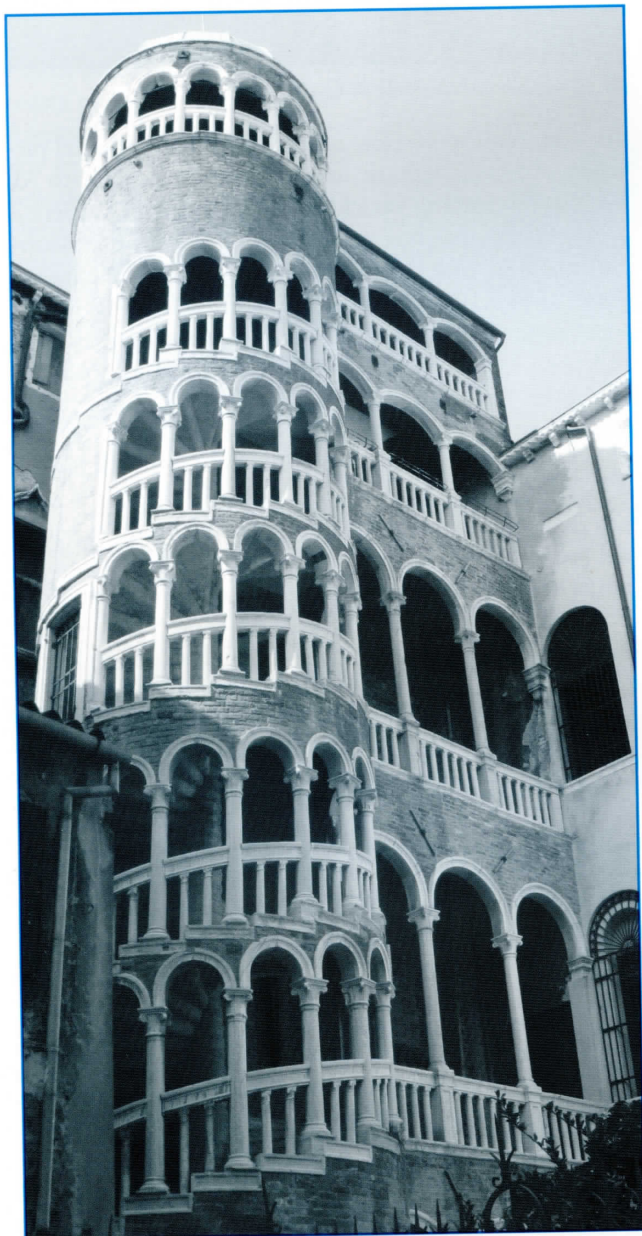


■ Betlemme: la Basilica della Natività.

Il diario di questo viaggio si trova nel libro: A GERUSALEMME! Ed. Associazione Triveneta Amici di Santiago – Monselice, è in vendita presso il Dopolavoro Ferroviario di Mestre in via Sernaglia, 12 (a fianco del Cinema Dante).

Le sculture esterne a Venezia: patere, iscrizioni, lapidi e ...

Testo e foto di Mario Zilio



■ Scala a chiocciola del Palazzo Contarini Del Bovolo (raggiungibile da campo Manin).

Se non fosse per i cani veneziani che non conoscono le norme igieniche più elementari (ma forse la colpa è dei loro padroni, almeno per quelli che ne hanno uno), Venezia sarebbe da percorrere con tutta calma, perdendosi

tra calli, fondamenta e campielli, ma soprattutto tenendo gli occhi puntati non solo alla trachite dei «masegni» su cui si cammina, ma rivolti all'insù, per cogliere particolari deliziosi, fregi, bassorilievi, stemmi, immagini sacre o profane, scritte lapidee di sicuro interesse e un bestiario immaginifico quasi tutto di pietra (d'Istria) accompagnato spesso da un fantastico atlante naturalistico da far invidia al grande medico botanico senese del '500 Mattioli.

Non mancano in questo trionfo decorativo le figure araldiche che richiamano le proprietà immobiliari delle grandi famiglie o degli enti più disparati, spesso le Scuole di devozione o di mestiere più famose e ricche, nonché le immagini dei santi alla cui protezione veniva affidata la città, le sue case e i suoi abitanti.

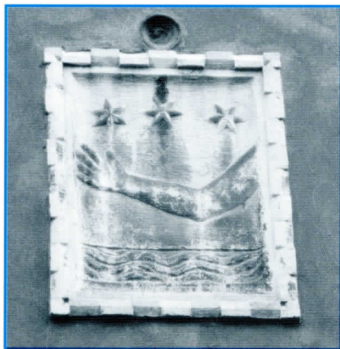
La matrice bizantina della città lagunare emerge con evidenza specialmente nelle rappresentazioni zoomorfe, specie quando la fantasia e il mito prendevano il posto dell'osservazione naturalistica e scientifica. Circa duemila sculture, molte sicuramente originali, altre copie più recenti, adornano le facciate e in genere le pareti esterne di palazzi ma non solo: anche immobili più modesti sono spesso arricchiti da queste sculture cosiddette erratiche, forse perché spesso dal sito originario in cui furono collocate, sono finite altrove, sicuramente non da sole ma grazie a qualche intervento malandrino o su commissione di qualche collezionista abusivo.

Le patere (termine greco significante piatto concavo, che ricorda la forma rotonda di questi manufatti) originali d'impronta bizantina sono databili tra il 1200 e il 1300. La maggior parte delle strutture della città lagunare, ponti, case, chiese e palazzi di Venezia sono costruiti, decorati e rivestiti con la pietra d'Istria.

La più grande cava del Mediterraneo dalla quale veniva ricavata la materia prima era localizzata a Montauro nei pressi di Rovigno: ben 700.000 metri cubi di pietra vi sono stati estratti.

Lo storico Bernardo Benussi di Rovigno definiva con questo detto i propri concittadini: «Rovigno pien d'ingegno, spacca il sasso come il legno».

Ciò nonostante i primi tre leoni veneziani non sono in pietra d'Istria, ma in pietra di Vicenza: secondo gli studiosi il primo leone in pietra d'Istria è del XIV secolo ed è stato localizzato a Torcello.



■ *Stemma in Merceria 2 Aprile (tra i campi San Bortolomio e San Salvador).*

l'antica cava romana di Aurisina, presso Trieste.

All'inizio abbiamo forse esagerato affermando che solo guardando verso l'alto si possano vedere cose interessanti a Venezia: spesso anche i «pieron», le lastre di trachite degli Euganei (importante territorio dove Venezia ha attinto il materiale per la sua pavimentazione), presentano spesso sorprese intriganti, specialmente quando illustrano rappresentazioni di edifici che non esistono più, demoliti per i più vari motivi, per fare spazio a costruzioni forse più importanti o di più urgente realizzazione per quel particolare momento storico.

Ne citiamo ad esempio solo due, in posti del tutto diversi e, per i parametri veneziani, lontani tra di essi.

La prima è la lapide pavimentale che si trova davanti alla stazione ferroviaria di Santa Lucia, che ci ricorda la preesistente chiesa, costruita nel 1313 e demolita nel 1860,

Tra i manufatti costruiti con la materia prima istriana risaltano le vere da pozzo, splendido universo di stemmi araldici, bestiari, atlanti botanici ecc., purtroppo quasi sempre in condizioni di degrado assai gravi. Altri materiali utilizzati erano il marmo greco dal colore grigiastro e la pietra del-

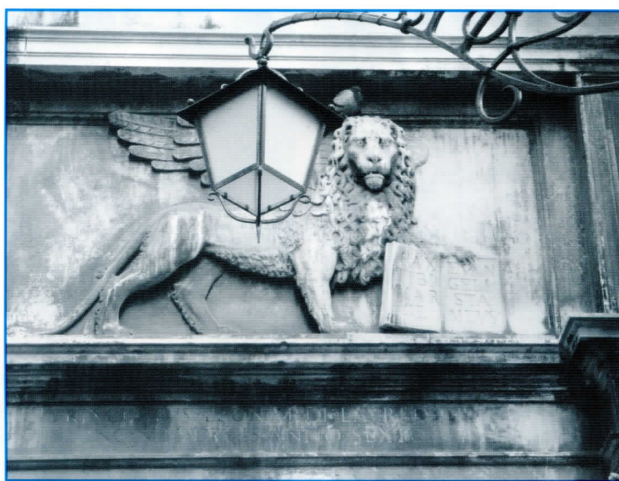
profeta. Il tutto fu deciso per lasciar spazio alla costruzione della stazione dove si sarebbe attestata la cosiddetta Ferrovia Ferdinandea, in omaggio al suo fautore l'imperatore Ferdinando I, che intendeva unire le due capitali del Regno Lombardo Veneto col mezzo di trasporto che avrebbe rivoluzionato le comunicazioni.



■ *Patera in Calle del Teatro (di fronte al Teatro Goldoni).*

L'iscrizione, accompagnata anche dal disegno della facciata dell'antica chiesa, fu posta a cura dell'Azione Cattolica veneziana nel 1958 e ricorda che accanto all'edificio sacro trovava posto dal 1831 «il primo oratorio cittadino per l'educazione religiosa e civile dei figli del popolo», fondato dalla beata Maddalena di Canossa.

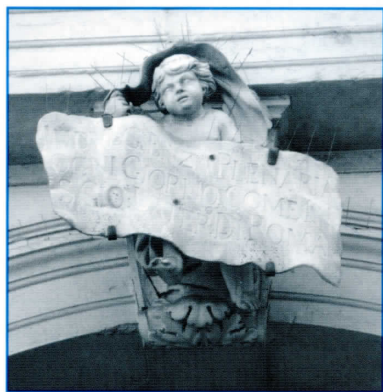
Nell'area adiacente all'attuale ponte della Costituzione (o di Calatrava) dove operava fino a poco



■ *Leone marciano sul fianco del Fontego dei tedeschi, nella calle omonima.*

tempo fa la «storica» mensa ferroviaria veneziana, era ubicato il monastero domenicano del Corpus Domini: la famosa pianta cinquecentesca, «a volo d'uccello», di Jacopo De Barbari, mostra chiaramente questi fabbricati nobili, antichi e ricchi di storia, di cui si è persa purtroppo la memoria.

Facendo una breve passeggiata dal ponte di Rialto al Campo Manin, senza fretta e con l'occhio attento, possiamo imbatterci in leoni, iscrizioni, patere zoomorfiche e fitomorfiche (cioè con animali o piante e fiori), bassorilievi con madonne, angeli, simboli eucaristici e della fede cristiana in genere, ma non solo:



■ *L'angelo sul portale di San Salvador.*

dedicata alla santa omonima, la cui venerata salma (la sua memoria del 13 dicembre è seconda, nella devozione dei veneziani, solo alla festività della Madonna della Salute del 21 novembre) venne trasferita nella vicina chiesa di San Geremia



■ *Patera su alla facciata di un palazzo in campo San Luca.*



■ Bassorilievo con animali sulla facciata di un palazzo di Campo San Luca.



■ Corte del Teatro: testa della Vecchia, ricordata dal Tassini nelle sue «Curiosità Veneziane».

molti simboli non sono di facile lettura almeno per i nostri occhi moderni.

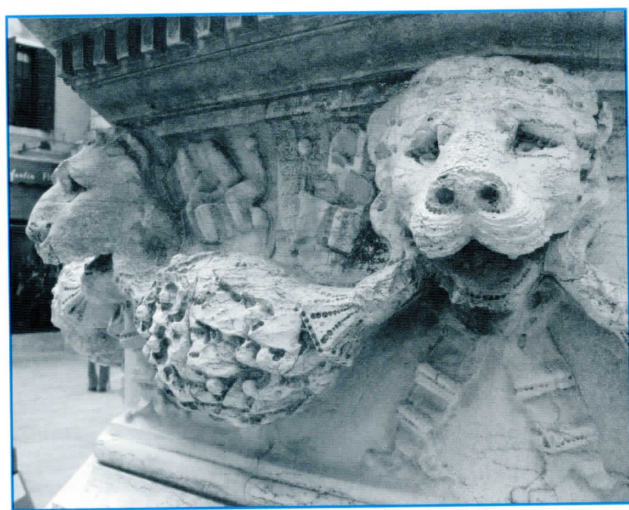
Fiancheggiando il Fontego dei Tedeschi (sede delle Poste Centrali), nella calle omonima, sopra un portone di ingresso possiamo vedere un classico leone marciano: dandogli le spalle, ai nostri occhi si offre la statua di San Bartolomeo apostolo, nel timpano del portale di uno degli ingressi della chiesa omonima, con sopra il classico trigramma cristologico IHS; al santo è titolato anche il vicino campo (in veneziano San Bortolomio), considerato l'ombelico di Venezia, dove troneggia sornione il commediografo Carlo Goldoni nel bel monumento in bronzo eretto nel 1883, considerato il capolavoro di Antonio Dal Zotto.

Proseguendo per la Merceria 2 Aprile possiamo scorgere patere e iscrizioni varie, tra cui una che celebra l'allarga-

mento di questa via nel 1884. Sullo spigolo di ingresso alle Mercerie una specie di drago di bronzo attira da sempre lo sguardo dei turisti, sorreggendo alcuni ombrelli policromi: l'insegna ricorda un esercizio commerciale storico, oggi scomparso, quello delle pelletterie Marforio, famiglia che possedeva 15 negozi del settore. In campo San Salvador molti sono i particolari interessanti che si possono notare sulle facciate della chiesa e dell'adiacente Scuola Grande di San Teodoro. Non guasta una sbirciatina al Future Centre Telecom Italia: il chiostro (attribuito a Jacopo Sansovino) dell'antico convento di San Salvador merita sicuramente qualche minuto della nostra attenzione. Varcato il rio di San Salvador tramite il ponte del Lovo passiamo nella calle del Teatro (Goldoni) di fronte al quale stemmi e patere non mancano, ma è nella corte omonima adiacente al fianco sinistro del teatro stesso che troviamo una scultura enigmatica e interessante: una testa di donna detta la Vecchia, sporgente sopra una mensola, con dietro la nuca una corona di fiori di pietra.

Arricchiscono la parete gli stemmi dei Bembo e dei Moro, nonché il digramma SR su patera, che siglava le proprietà immobiliari della Scuola Grande di San Rocco. Il buon Tassini nelle sue imperdibili *Curiosità Veneziane* si lancia in ipotesi araldiche con intrecci storici e famigliari molteplici. Ricorda anche che l'insegna alla Vecchia era il distintivo di un'antica farmacia di Campo San Luca.

Attraversiamo in diagonale quest'ultimo campo, anche qui con gli occhi puntati sulle facciate delle case, dedichiamo un piccolo requiem alla gloriosa libreria Tarantola, altro piccolo ma importante tassello di Venezia dissolto, e sfiorando a sinistra la...sinistra architettura della Cassa di Risparmio (chiedo scusa alla memoria di Pier



■ Campo San Salvador: i leoni del basamento della colonna eretta nel 1898, in ricordo della rivoluzione del 1848 contro gli austriaci.

Luigi Nervi), nella calle denominata Rio Terà (la seconda «r» del nizioletto è venezianamente abusiva...) San Paternian dove una lapide ricorda le officine tipografiche dei famosi stampatori veneziani Aldo, Pio, Paolo, Aldo II Manuzio, e giungiamo finalmente in Campo Manin (già Campo San Paternian), dove troviamo la seconda interessante lapide pavimentale che desideriamo segnalare.

Essa si trova ubicata nell'angolo sinistro del monumento dedicato al patriota veneziano Daniele Manin, eroe della rivoluzione del 1848 (dando le spalle alla sua casa al di là del rio di S. Luca e guardando l'edificio moderno della Cassa di Risparmio, sul quale non esprimiamo commenti, anche se qualche riga più sopra ne abbiamo azzardato uno, per rispetto ad uno dei suoi progettisti, il

rini del Bovolo. La scala è visitabile e salirla è un'emozione particolare, come un campanile aperto (attenzione ai gradini spesso diseguali) dalla cui sommità si gode una vista spettacolare di scorci particolari del panorama veneziano.

Volendo concludere il nostro piccolo giro, possiamo tornare verso il Canal Grande attraverso la Calle del Carbon, dove sul fianco del Palazzo Loredan Corner (che unitamente a Palazzo Farsetti è sede del Comune di Venezia, e la cui facciata è ricca di stemmi e fregi ...) troviamo la lapide dedicata a Elena Corner Loredan Piscopia, la prima donna al mondo laureata in filosofia: all'Università di Padova gli studenti neolaureati (una volta si usava, ora non so), baciavano il piede della statua marmorea rappresentante nella scala del Palazzo del Bo l'in-

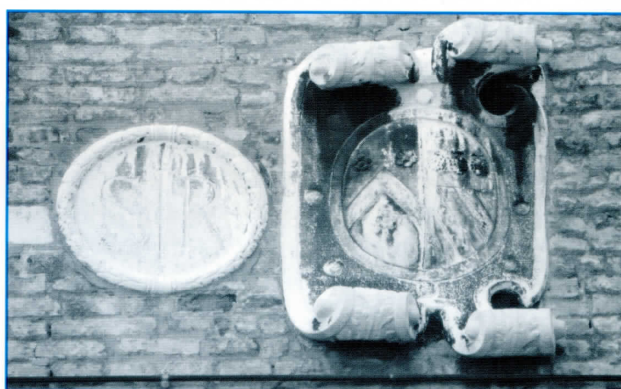


■ Lapidare pavimentale a fianco del monumento a Daniele Manin, con la pianta precedente del vecchio Campo San Paternian (ora Campo Manin).

grande architetto Pier Luigi Nervi). L'iscrizione ricorda la demolizione della chiesa di S. Paternian la cui originaria costruzione era anteriore al 1000, e del suo campanile, a sezione e pianta esterna pentagonale, unico esempio nell'isola e raro anche altrove, con pianta interna circolare. Già nel 1810 la chiesa, sconsacrata, veniva utilizzata come officina e l'adiacente campanile era sede al piano terreno di una rivendita di carbone e legna. Demolito il tutto per dare spazio al campo, il 22 marzo 1875, anniversario del 22 marzo 1848 inizio dell'insurrezione veneziana contro gli austriaci, fu scoperto il monumento dedicato a Daniele Manin. Anche qui l'iscrizione è arricchita dal disegno in pianta della chiesa e dell'originale, anzi unico, campanile.

Il toponimo San Paternian è rimasto al ponte sul Rio di San Luca, a destra della casa natale del Manin, e alla calle, prima citata che, denominata Rio Terà, fa memoria anche dell'interramento del rio omonimo, eseguito nel settembre del 1776.

Dal Campo Manin si raggiunge in pochi passi, attraverso la calle della Vida (a sinistra dando le spalle alla Cassa di Risparmio), il campiello dove splende la singolare bellezza della Scala a chiocciola del palazzo Conta-



■ Corte del Teatro (a fianco del Teatro Goldoni): Patera della Scuola Grande di San Rocco e stemmi Bembo Moro.

signe studiosa.

Ritornando agli inizi e quindi (rischiando...) camminando col naso all'insù, ogni luogo veneziano è ricco di piccoli particolari ricchi d'interesse, fregi, lapidi, archi, immagini di santi, angeli, demoni, draghi, animali reali o mitologici, simboli religiosi, madonne con fedeli laici o consacrati in atteggiamento devoto, coppie o gruppi di



■ Lapidare dedicata ai grandi stampatori Manuzio sul fianco della Cassa di Risparmio in Rio Terà San Paternian, tra Campo San Luca e Campo Manin.



■ Uno splendido fregio di stile bizantino vilipeso e parzialmente occultato da impianti di tende a pochi passi dal Comune, in Riva del Carbon..

animali in pose diverse, piante e fiori simbolicamente assortiti.

Dagli anni 90 del secolo scorso si è tentato una catalogazione scientifica e sistematica di questo patrimonio che ha trovato in Alberto Rizzi (cfr bibliografia) il suo studioso più autorevole: sulla base delle sue pubblicazioni e con la collaborazione di diversi enti (Archeoclub

Venezia, Centro per il Restauro di Passariano – Udine, Soprintendenza ai Beni Ambientali ed Architettonici di Venezia), il Worcester Polytechnic Institute del Massachusetts (U.S.A.) ha intrapreso la creazione di una banca dati informatizzata che possa catalogare le opere secondo la tipologia (Crocifisso, Patera, Statua, Stemma, Altare, tabernacolo o capitello, Alto Rilievo, Basso Rilievo, Simbolo di Confraternita o corporazione, Frammento, Leone, l'emblema di Venezia, oppure Altro), e secondo le condizioni eventuali di degrado e il preventivo sui costi di manutenzione o restauro. Questo patrimonio, come abbiamo già citato è ogni giorno a rischio perché oltre il 10% delle circa duemila entità è già «sparito» per mano di disonesti.

Altre sono distrutte dall'erosione della salsedine, complice la vetustà dei manufatti e la mancanza di manutenzione: come esempio citiamo il capitello nel sotoportego con la Madonna delle Romite (eremite) nel sestiere di Dorsoduro, vicino all'istituto delle Canossiane; il volto della scultura è ormai staccato e irrecuperabile.

Eravamo partiti da Rialto e al ponte torniamo: lungo la



■ In Calle del Carbon, sul fianco di Ca' Loredan Corner, uno dei palazzi sede del Comune di Venezia, questa lapide ricorda la prima donna laureata al mondo.



■ Patere e bassorilievi in Campo San Luca.

Riva del Carbon non mancano particolari interessanti; segnaliamo un delizioso fregio d'angolo sovrapposto a due archetti di gusto bizantino, tristemente soffocati dai sostegni delle tende di alcuni esercizi commerciali. Non sarà certo questo che farà morire Venezia, però...

Bibliografia:

- Alberto Rizzi: *Scultura Esterna a Venezia* (1987). Stamperia di Venezia Editrice.
 A.Tonizzo - M. R. Sunseri: *Patere a Venezia* (1999). Edizioni Pistellato.
 P. Pazzi: *Stradario di Venezia*.
 M. Crivellari Bizio: *Campi Veneziani*. - Filippi Editore - Venezia - Rist. 2009.
 M. Crivellari Bizio: *Venezia da scoprire*. - Filippi Editore - Venezia.
Guida Toponomastica di Venezia - vol. I - a cura di A. Schiaoncin - Ed. Visceglia.- Roma.
 G. Zucchetta: *Un'altra Venezia (i canali scomparsi)* - Silvana Editoriale.
 Venezia - *Guida Rossa TCI*.

A Brief Overview of Polyphonic Music in 16th Century Venice

di Julianne Davidow

traduzione di Marina Baruffaldi

Julianne Davidow, scrittrice e fotografa, risiede a New York e Venezia.

Scrivo di arte, cultura, viaggi, storia e spiritualità. I suoi articoli sono apparsi su diverse pubblicazioni, tra le quali: *L. A. Weekly*, *Angels on Earth*, *il Rosebud Magazine*, *Watercraft Magazine* e www.italyitalia.com.

Le sue fotografie sono state pubblicate su: *Time Out New York*, *The Jewish Daily Forward*, *Angels on Earth*.

Music had always played a major part in the society and culture of the Republic of Venice, and the 16th century was a time of great musical innovation. The Cathedral of San Marco was the center of musical activity, and since the Republic and the Cathedral came under the jurisdiction of the Doge - the chief magistrate - rather than any ecclesiastical authority, Venice developed very different musical and liturgical traditions from Rome. There were many parades and processions of state, fusing civic and religious elements, in which music performance was an integral part. The Scuole, confraternities which served as religious and charitable organizations, also played a vital role in the cultural and ceremonial life of the city. The largest and most important of these confraternities, the Scuole Grandi, maintained musical establishments for long periods of time, and employed musicians for their concerts, religious processions, and participation in state celebrations. Wealthy private citizens supported musicians, too, and many music-loving nobles became patrons for ensembles of musicians in the same way as the ruling houses of Mantua, Ferrara, or Urbino. A great number of people possessed musical instruments, and all the classes enjoyed making music and listening to it.

La musica ha sempre avuto un ruolo importante nella cultura e nella società della Repubblica di Venezia e nel sedicesimo secolo ci fu una grande espansione di innovazioni musicali.

La Basilica di San Marco era il centro dell'attività musicale e poiché la Serenissima e San Marco erano sotto la giurisdizione del Doge invece che delle autorità ecclesiastiche, Venezia sviluppò tradizioni musicali e liturgiche diverse da quelle di Roma.

C'erano molte parate e processioni di Stato che fondavano insieme elementi civili e religiosi e durante le quali le esibizioni musicali erano parte integrante.

Le Scuole, confraternite che avevano la funzione di organizzazioni di carità e di sostegno spirituale per i cittadini, avevano un ruolo primario nella vita culturale e cerimoniale della città. Le più grandi e le più importanti di queste confraternite, le Scuole Grandi, mantenevano fondazioni musicali per lunghi periodi e assumevano musicisti per i loro concerti e le loro processioni, partecipando a tutte le festività di Stato. Anche privati cittadini di elevata posizione economica sostenevano i musicisti e molti nobili amanti della musica divennero i mecenati di en-



Pieter de Jode the Elder,
A Venetian Carnival Scene on a Terrace.

Venezia e la musica

By the 16th century, Venice had also become an important center of music publishing, and composers came from all over Europe to benefit from the new technology of the printing press. A lot of printers were also active musicians and composers, and they played a direct role in the arranging of the pieces they published. In addition to being a center of musical excellence, Venice had numerous workshops for the manufacture and export of musical instruments. Still another event in the history of music in the 16th century was the growth of the *Commedia dell'Arte*, a form of improvisational theatre. After about 1550, troupes of traveling players began to perform in Lombardy and the Venetian Republic, and soon the best troupes were invited to play in courts all over Italy and Europe.

But it was the polyphonic style which developed at the Cathedral of San Marco which became Venice's greatest legacy to the history of music. Before the 9th century, plain-song, a type of chant consisting of a single, unaccompanied melodic line, sung in a free, rather than a measured rhythm, had been the liturgical music of the Roman Catholic Church. Then an early form of polyphony called *organum* developed, in which one voice at an interval was added to enhance the harmony. Over time, composers began to write more parts that were not just simple transpositions and created true polyphony, with several interweaving melodic lines. Between 1317 and 1318, Marchettus of Padova, a musical theorist and composer, wrote two major treatises on plainchant and polyphony. These treatises, which were widely copied and disseminated, proved to be greatly influential during the 14th and 15th centuries.

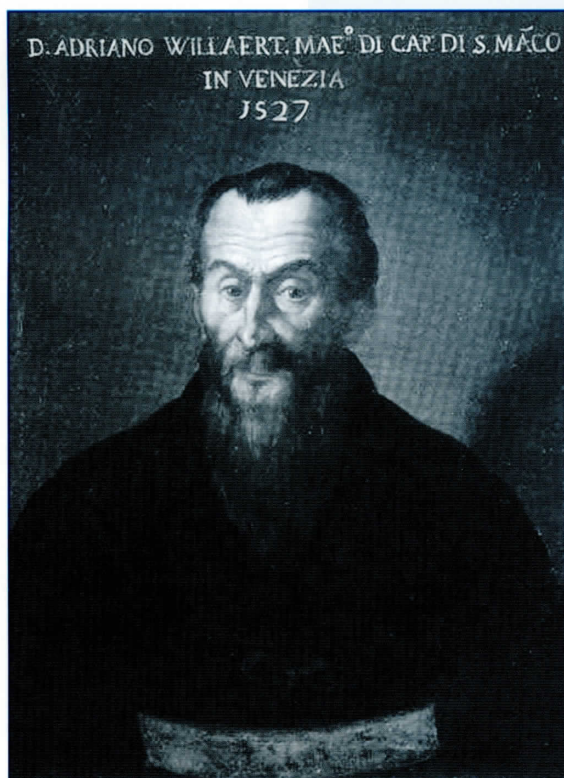
Polyphony became firmly established in Venice by way of the Franco-Flemish school. By the 15th century, musicians in the low countries (modern day Netherlands and Belgium) were already using polyphony in sacred music, and many came to the major centers of Italy: Rome, Ferrara, Florence, and Milan, where they influenced Italian composers. The election of Flemish composer Adrian Willaert as maestro di cappella of the Cathedral of San Marco in 1527 (a post he retained until his death in 1562) proved to be a turning point in the history of music. Employing San Marco's unique, spacious interior with opposing choir lofts, Willaert divided the choral body into

semble musicali così come le Signorie di Mantova, di Ferrara e di Urbino.

Un gran numero di persone possedeva strumenti musicali, e tutti godevano nel fare e ascoltare musica. Nel XVI secolo, Venezia era inoltre diventata un importante centro di pubblicazioni musicali e i musicisti venivano da tutta Europa per beneficiare della nuova tecnologia di stampa. Molti stampatori erano anche attivi musicisti e compositori e avevano un ruolo importante negli arrangiamenti degli stessi pezzi che pubblicavano. Oltre ad essere un fulcro di grande fioritura musicale, Venezia fu anche uno dei maggiori centri di manifattura e esportazione di strumenti. Un ulteriore evento nella storia della musica di quel secolo fu la crescente importanza della *Commedia dell'Arte*. Intorno al 1550, alcune compagnie teatrali itineranti cominciarono ad esibirsi in Lombardia e nella Repubblica di Venezia e presto le migliori furono invitate a recitare nelle corti di tutta Italia e d'Europa. Ma fu lo stile polifonico corale e strumentale sviluppatosi nella Basilica di San Marco a divenire il più grande legame tra Venezia e la Storia della Musica.

Prima del IX secolo il canto gregoriano, un tipo di canto consistente in una singola linea melodica non accompagnata, cantata su ritmi liberi anziché, misurati, era stato la base della musica liturgica della Chiesa Cattolica. Poi si sviluppò una prima forma di polifonia chiamata *organum*, in cui veniva aggiunta una voce, a intervalli, per valorizzare l'armonia. Col tempo, i compositori cominciarono a scrivere musica più complessa, con numerose linee melodiche intrecciate, creando così la vera polifonia. Tra il 1317 e il 1318, Marchettus da Padova, teorico e compositore, scrisse due trattati fondamentali su «canto gregoriano e polifonia». Tali trattati, che furono ampiamente copiati e distribuiti, ebbero una enorme influenza nel XIV e nel XV secolo.

La polifonia si stabilizzò definitivamente a Venezia tramite la scuola franco-fiamminga. Intorno al XV secolo, i musicisti dei Paesi Bassi usavano già la polifonia nella musica sacra, e molti di loro raggiunsero i maggiori centri della Penisola: Roma, Ferrara, Firenze, e Milano, dove influenzarono i compositori italiani. L'elezione del compositore fiammingo Adrian Willaert come maestro di cappella nella Basilica di San Marco nel 1527 (posto che



two sections and wrote antiphonal music in which these choirs sang successive, often contrasting phrases of music, united by the sound of the organ. The effect proved to be magnificent, as the sound bounced off the main dome and choir area, aided by the capacious acoustical space. There may also have been additional platforms, or *palchetti*, built to accommodate instrumentalists during larger festivals. These 'cori spezzati,' or split choirs, represented a significant shift from former polyphonic compositions, and through his work as a musician, teacher, and composer, Willaert helped to establish the Venetian School a group of outstanding composers including Cipriano de Rore, Giseffo Zarlino, Claudio Merulo, and Andrea and Giovanni Gabrieli. They created great works suited to Venice's unique cultural and religious traditions and received acclaim from all over Europe. In 1550, Willaert published *Salmi Spezzati*, antiphonal settings of the psalms, which was the first polychoral work of the Venetian School. A prolific composer of both sacred and secular forms, he wrote over seventy madrigals. A polyphonic composition for between three and six voices, the madrigal is similar in form to the motet (a polyphonic musical setting for chorus of a Latin text, usually sacred). But the secular madrigal was written in the Italian language, not restricted to the style of church music, and the texts were often sentimental or erotic in nature, sometimes set to poetry by writers such as Petrarch, Ariosto, or Tasso. They were sung at all sorts of gatherings, and also at meetings of societies for the study and discussion of the arts and sciences. Willaert and his pupil and future successor as maestro di cappella Cipriano de Rore brought the madrigal to new heights of expression, through their handling of text declamation and the use of 'word painting' or madrigalism. In this technique, which can be applied to any form of music, a musical text strictly adheres to a poetic text. This can occur not only from a musical point of view, but also in the way the notes look on the page. For example, using the poetic concept of a wave, the notes written on a musical staff would have the appearance of a gentle rise and fall. The music tries to imitate an emotion, and major and minor harmonies would match happy or sad texts. Composers would set a word like *riso* (smile) to a passage of quick running notes or *sospiro* (sigh) to a note which falls to the note below.

While Rore, originally from Flanders, composed many



■ Claudio Merulo.

conservò fino alla sua morte nel 1562) fu la prova del grande cambiamento nella storia della musica. Utilizzando gli straordinari, spaziosissimi interni di S. Marco e ponendo le cantorie l'una opposta all'altra, Willaert divise il corpo corale in due sezioni e scrisse musica antifonale in cui i cori cantavano succedenti e spesso contrastanti frasi musicali unite dall'accompagnamento dell'organo. L'effetto si rivelò magnifico, poiché, il suono rimbalzava dalla cupola centrale all'area corale, sostenuto dal capace spazio acustico. A volte venivano aggiunte delle piattaforme, dette *palchetti*, allestite per contenere gli strumentisti durante i maggiori festival.

Questi «cori spezzati», cioè cori divisi, rappresentarono un cambiamento significativo rispetto alle precedenti composizioni polifoniche e con il suo lavoro di musicista, insegnante e compositore, Willaert fu di grande sostegno alla Scuola Veneziana, formata da un gruppo di compositori di altissimi livello che includeva Cipriano de Rore, Giseffo Zarlino, Claudio Merulo e Andrea e Giovanni Gabrieli. Questi crearono grandi opere, uniche nel loro genere rispetto alle tradizioni culturali e religiose della città e furono acclamati in tutta Europa.

Nel 1550 Willaert pubblicò i *Salmi Spezzati*, arrangiamenti antifonali dei salmi biblici, che rappresentarono la prima opera policorale della Scuola Veneziana. Prolifico compositore sia di musica sacra che profana, scrisse più di settanta madrigali. Composizione polifonica per tre o sei voci, il madrigale è simile nella sua struttura al motetto (composizione polifonica per coro da un testo latino, di solito sacro). Il madrigale secolare era scritto in lingua italiana, non limitato allo stile della musica di chiesa e il testo era spesso di natura sentimentale o erotica, scelto a volte da poesie di Petrarca, Ariosto o Tasso. Era eseguito in ogni tipo di riunione e anche negli incontri delle società per lo studio e la discussione delle arti e delle scienze.

Willaert e il suo allievo e poi successore come maestro di cappella Cipriano de Rore portarono il madrigale a nuove vette espressive nell'uso della declamazione del testo e del madrigalismo. Applicata ad una qualsiasi forma musicale, si parla di madrigalismo quando un testo musicale è strettamente aderente al testo poetico, non solo dal punto di vista musicale, ma anche da quello grafico. Ovvero, non è solo la musica che esprime emotivamente i contenuti del testo, ma lo stesso andamento delle note



■ Isabella Andreini (1562-1604).

the peak of perfection. Monteverdi wrote nine books of madrigals, which showed the transition from the late 16th century style to that of the Baroque. He developed an individual style of composition using the basso continuo technique, a part played continuously throughout a piece, providing the harmonic structure of the music, and he also wrote one of the earliest operas, *L'Orfeo*.

Madrigals played a part as well in the *Commedia dell'Arte*, in which the actors often participated in the historically important practice of theatrical solo singing. When Henri III stopped in Venice in 1574 on his way to Warsaw from Paris to take up the crown, he attended a performance by the famed *Gelosi*, the longest standing *Commedia dell'Arte* company to hold the Renaissance stage. In Cornelio Frangipani's *Tragedia*, the acclaimed actress Vittoria Piisimi and the *Gelosi* sang music composed by Claudio Merulo (who had become first organist at San Marco in 1566), much of it in the form of madrigals with poetic lyrics written in ottava rima (consisting of eight iambic lines, usually iambic pentameters) and versi sciolti (free verse). In 1581, two theatres opened in Venice, the *Teatro Michiel* and the *Teatro Tron*, offering theatrical productions to a ticket-buying public for the first time. Owned and operated by noble families, these theatres employed lavish sets, lighting, and decoration, and signed contracts with the best *Commedia dell'Arte* companies of the day. Francesco Sansovino, in his guidebook 'Venice, Noble and Singular City,' also published in 1581, wrote that 'Not far from the Church of San Cassan are two theatres, very beautifully built at great expense, one in the form of an oval and the other round, with a capacity for a great number of people, for reciting comedies during the carnival season, according to the customs of the city.'

It was also during the 1580s and into the 90s that the Venetian style of sacred music at San Marco reached its culmination, when Giovanni Gabrieli succeeded his uncle,

masses and motets, he is best known for his Italian madrigals. In the mid-16th century, he became one of the most influential composers of madrigals, and many others strove to emulate his work. But it was Claudio Monteverdi, who became maestro di capella in 1613, who brought the madrigal to what many have called

che richiama alcuni concerti, ad esempio il movimento delle onde del mare (le note disposte sul pentagramma avranno un andamento ondulato) può apparire in corrispondenza delle parole «mare.» Inoltre fondamentale nel '500 era la capacità di far «ridere» o «piangere» la musica, con la presenza di accordi maggiori o minori. La musica cercava di imitare l'emozione, cioè i compositori, per esempio, mettevano una parola come «riso» in un passaggio di note veloci, o «sospiro» su una nota che cade sulla nota sottostante.

Anche se Rore, originario delle Fiandre, compose molte messe e mottetti, resta famoso soprattutto per i suoi madrigali italiani. A

metà del sedicesimo secolo diventò uno dei più influenti compositori di madrigali e molti si impegnarono ad emulare la sua opera. Ma fu Claudio Monteverdi, divenuto maestro di capella nel 1613, a portare il madrigale a ciò che molti chiamano i picchi della perfezione. Scrisse nove



■ Cipriano de Rore.

libri di madrigali che segnano la transizione dal tardo sedicesimo secolo al Barocco. Monteverdi sviluppò uno stile individuale di composizione usando la tecnica del basso continuo, una parte suonata costantemente durante un pezzo, che fornisce la struttura armonica della musica, e scrisse anche una delle prime Opere, *L'Orfeo*. I madrigali ebbero anche un ruolo nella *Commedia dell'Arte*, in cui gli attori spesso si esibivano in assolo sul palco, anche questo un evento importante per la storia della musica. Quando Enrico III si fermò a Venezia nel 1574 durante il suo viaggio da Varsavia a Parigi per l'incoronazione, presenziò allo spettacolo dei famosissimi *Gelosi*, la compagnia che più di tutte le altre calcò le scene durante il Rinascimento.

Nella *Tragedia* di Cornelio Frangipane, la grande attrice Vittoria Piisimi e i *Gelosi* cantarono musica composta da Claudio Merulo (che era diventato primo organista a San Marco nel 1566) molta della quale in forma di madrigali con testi lirici scritti in ottava rima (consistenti in otto versi giambici, solitamente pentametri) e versi sciolti. Nel 1581 a Venezia aprirono due teatri, il *Teatro Michiel* e il *Teatro Tron*, che per la prima volta offrivano spettacoli teatrali a un pubblico pagante ed erano forniti di ampie scenografie. Di proprietà di nobili famiglie e da queste gestiti, i due teatri si avvalevano di belle decorazioni, allestimenti e luci, e vi recitavano le migliori



■ Claudio Monteverdi (1567-1643).

Andrea, as the organist and principal composer, and when Gioseffo Zarlino was the maestro di cappella. Andrea Gabrieli had been organist of San Marco from 1566 until his death in 1585, and had made great contributions to the grand, polychoral style. He'd also composed music for the celebration of Venice's victory over the Turks in the Battle of Lepanto in 1571. But Giovanni gained greater fame as one of the most influential musicians of his time. He composed most of his pieces so that a choir or instrumental group would be heard first from the left, and then followed by a response from the right. While Adrian Willaert may have been the first to employ this style, at least in Venice, it was Gabrieli who perfected and embellished on it, transmitting the technique of polychoral writing to instrumental ensembles. He was following in the footsteps of his uncle, Andrea, who had tentatively started writing instrumental pieces, but had little of it published. Giovanni published his uncle's work as well as his own, and became particularly known for his brilliant 'echo' effects using double choirs and double ensembles of wind instruments.

Composers from many countries in Europe, especially Germany, came to study with him. He taught them the Venetian polychoral style, and also the way in which madrigals were being written at the time. These ideas and methodologies were taken back to Germany, and eventually spread to Spain, France, and England, demarcating the beginning of the Baroque period.

compagnie della Commedia dell'Arte. Francesco Sansovino, nella sua guida Venezia, città nobile e singolare, pubblicata nello stesso anno, scrisse: «Non lontano dalla chiesa di S. Cassan ci sono due teatri costruiti con grandi mezzi e assai belli, uno di forma ovale e l'altro circolare, con la possibilità di contenere un pubblico molto numeroso, per recitare commedie durante il Carnevale, secondo le usanze della città.

Fu anche durante quegli stessi anni che lo stile veneziano della musica sacra raggiunse il suo culmine quando Giovanni Gabrieli succedette a suo zio Andrea come organista e principale compositore e quando Gioseffo Zarlino divenne maestro di cappella. Andrea Gabrieli era stato organista a San Marco dal 1566 fino al 1585, anno della sua morte e aveva dato un importante contributo al grande stile policorale. Aveva anche composto la musica per la celebrazione della vittoria di Venezia sui Turchi nella battaglia di Lepanto nel 1571. Ma Giovanni guadagnò più grande fama come uno dei musicisti più influenti del suo tempo, rappresentando così il culmine del grande lavoro della Scuola Musicale Veneziana. Compose la maggior parte dei suoi pezzi in modo che il coro o il gruppo strumentale fosse sentito prima a sinistra e poi seguito da una risposta a destra. Mentre Adrian Willaert può essere stato il primo a usare questo stile, almeno a Venezia, fu poi Giovanni Gabrieli che lo perfezionò ed abbellì trasmettendo la tecnica delle composizioni polichorali agli ensemble strumentali. Seguì le orme dello zio, Andrea, che aveva cominciato a scrivere pezzi strumentali, di cui pochi, però, erano stati pubblicati.

Giovanni pubblicò poi tanto le opere dello zio quanto le sue proprie e divenne celebre specialmente per i suoi brillanti effetti di «eco», usando i doppi cori e i doppi ensemble di strumenti a fiato.

Da varie parti d'Europa, specialmente dalla Germania, molti compositori vennero a studiare con lui. Gabrieli insegnò lo stile policorale veneziano ma anche la tecnica con cui venivano scritti i madrigali a quel tempo. Queste idee e queste metodologie furono poi riportate in Germania e alla fine si diffusero in Spagna, Francia e Inghilterra, marcando così gli inizi del periodo barocco.



■ Giovanni Gabrieli (1553-1612).

Musei Capitolini

Testo e foto di Bruno Virgulin

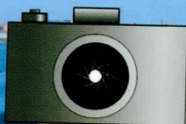


■ Piazza Campidoglio: ingresso musei.

La nascita dei Musei Capitolini risale al 1471, quando papa Sisto IV donò al popolo romano un gruppo di statue bronzee conservate fino allora al Laterano, che costituirono il nucleo iniziale della raccolta. Le collezioni furono in seguito incrementate dai pontefici con opere provenienti dagli scavi di Roma, dal Vaticano o acquistate appositamente per il museo, come la collezione Albani. Intorno alla metà del XVIII secolo Benedetto XIV fondò la Pinacoteca. Le raccolte archeologiche si arricchirono notevolmente alla fine dell'Ottocento con i rinvenimenti degli scavi per la costruzione d'interi quartieri della città, divenuta capitale d'Italia.



■ Marc'Aurelio.



Nauticlub 11 Fusina

L'associazione che opera senza fine di lucro....

ORGANIZZA

UNA MOSTRA DI FOTOGRAFIA NATURALISTICA
E DELLE ATTIVITA' UMANE CONNESSE ALLA LAGUNA
DI VENEZIA E ALLA GRONDA LAGUNARE

(Flora, fauna, paesaggio ed attività umane)

Vi proponiamo alcune foto della mostra

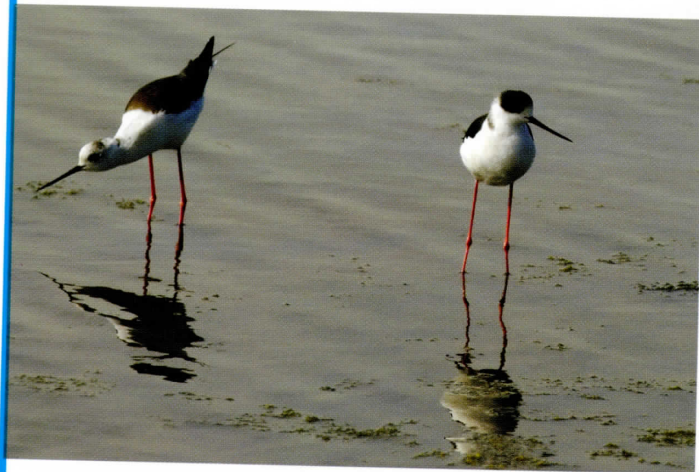
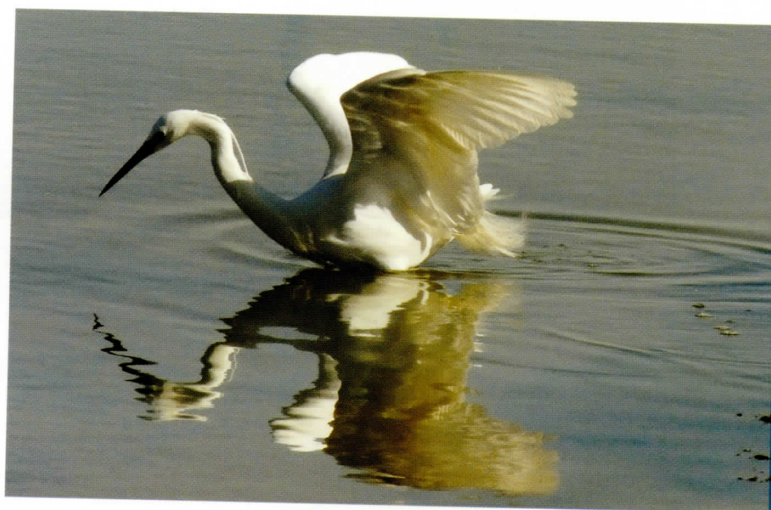
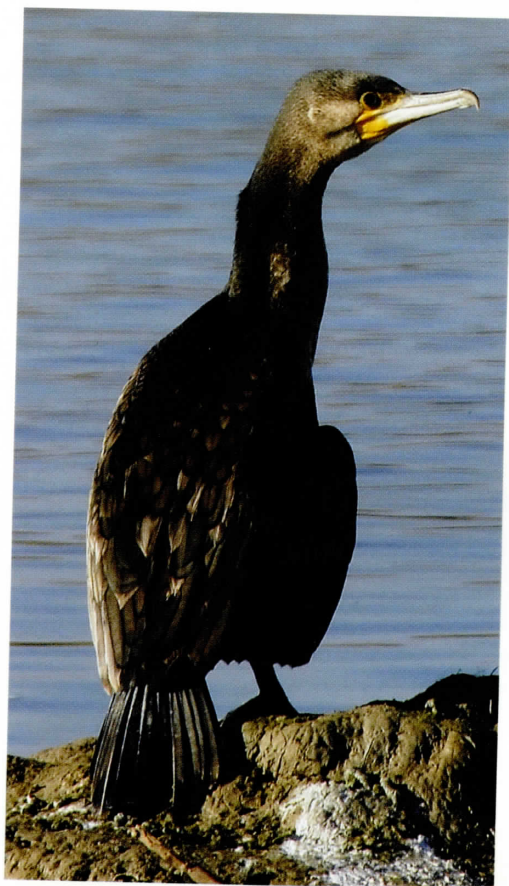


Foto di: Alberto Borgato



INSERTO DA STACCARE

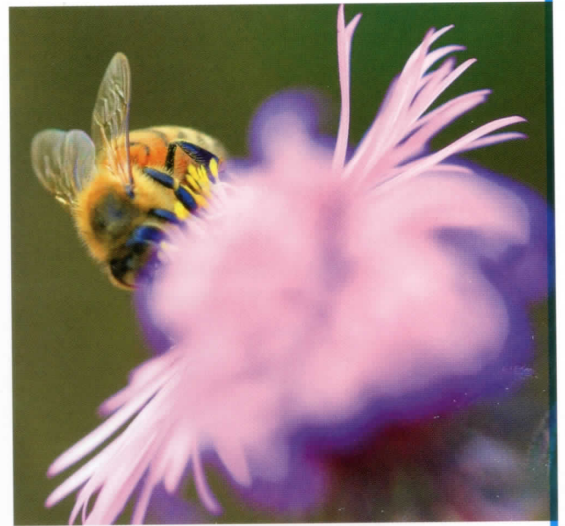


Foto di: Fabio Sercia



Foto di: Renato Boaretto

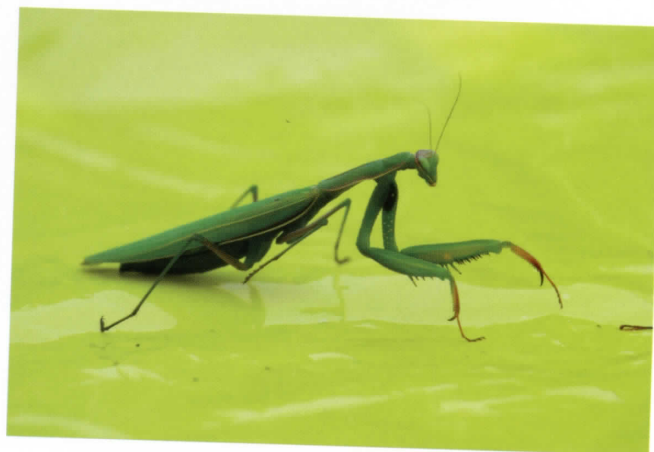


Foto di: Roberta Bastianello

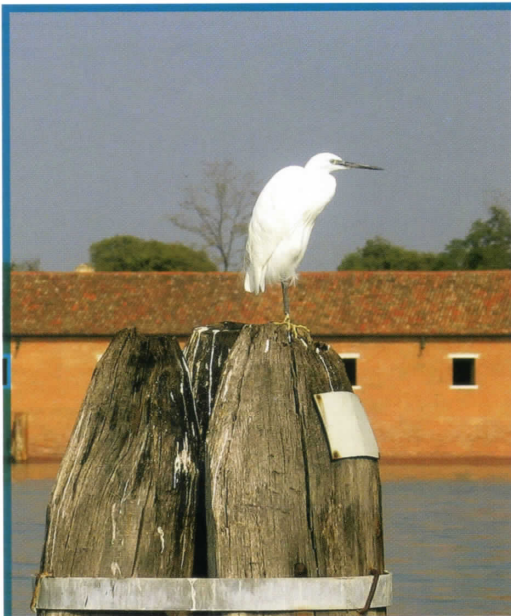
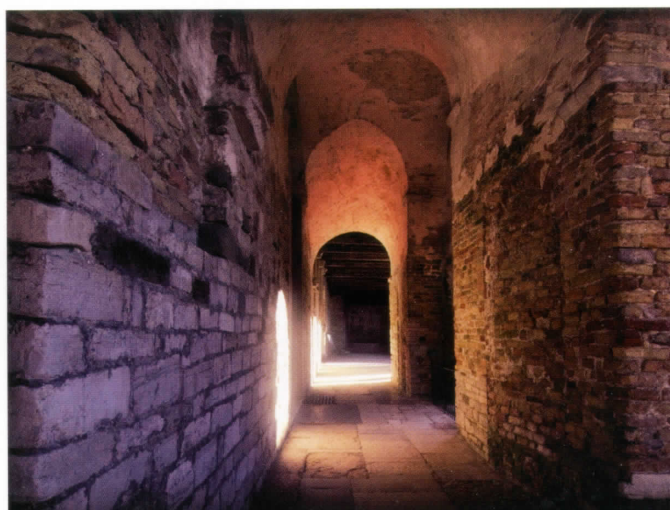


Foto di: Adriano Fornasiero



Foto di: Julianne Davidow

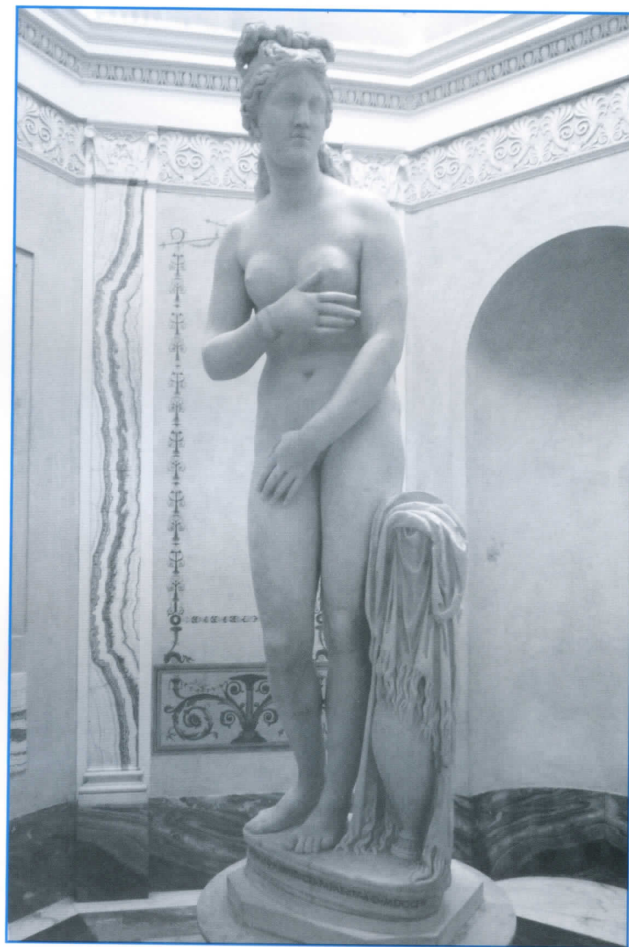


Le raccolte dei Capitolini sono esposte nei due edifici che insieme al Palazzo Senatorio delimitano la piazza del Campidoglio, il Palazzo dei Conservatori e il Palazzo Nuovo, collegati tra loro da una galleria sotterranea che ospita la Galleria Lapidaria e conduce all'antico Tabularium, le cui arcate monumentali si affacciano sul Foro Romano.



■ *Galata morente.*

Nel Palazzo Nuovo, in un ordinamento museale di grande fascino rimasto sostanzialmente invariato dal Settecento, sono conservate le raccolte di sculture antiche frutto del collezionismo delle grandi famiglie patrie dei secoli passati: famosissime le raccolte dei busti di filosofi e d'imperatori romani, la statua del Galata morente, la Venere Capitolina e la grande statua di Marforio che domina il cortile.



■ *Venere capitolina.*



■ *Cortile palazzo nuovo.*

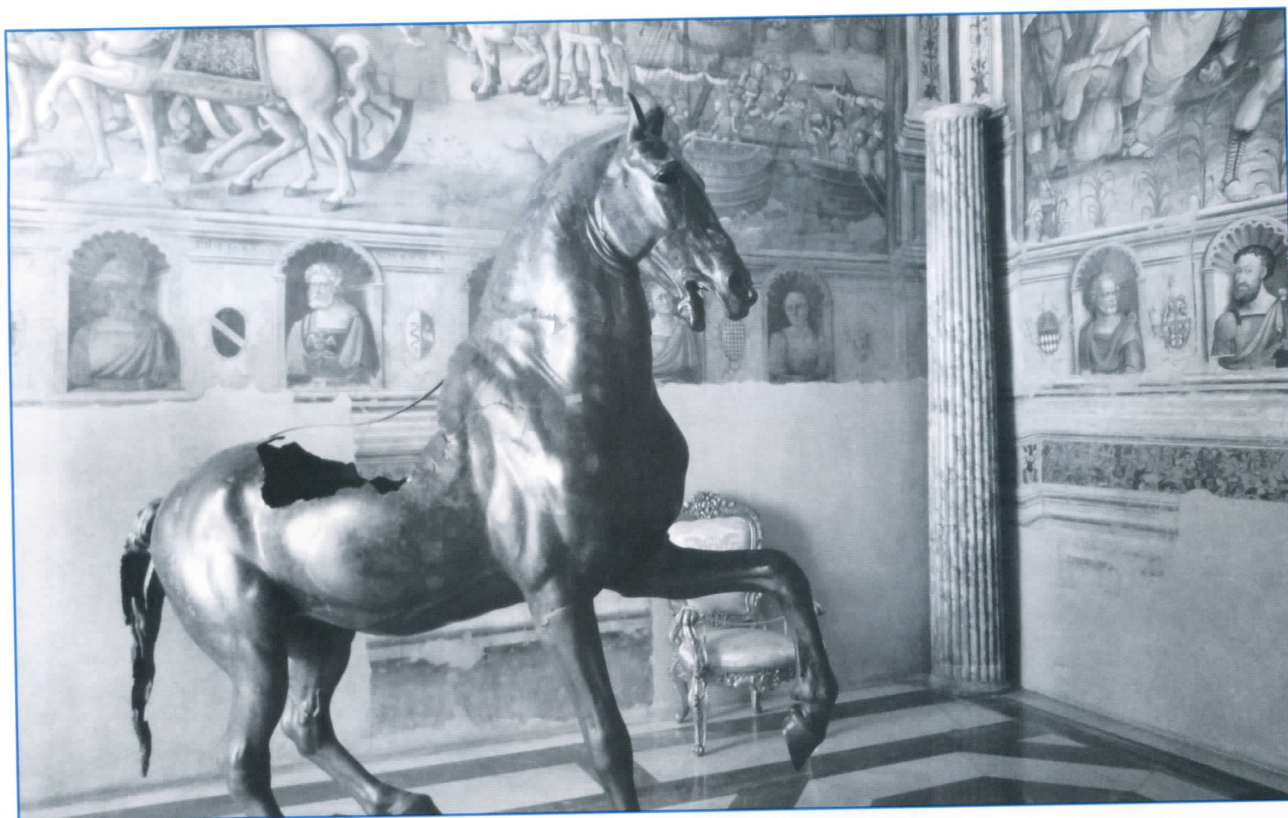


■ *Commodo in veste di Ercole.*



■ *Lupa capitolina.*

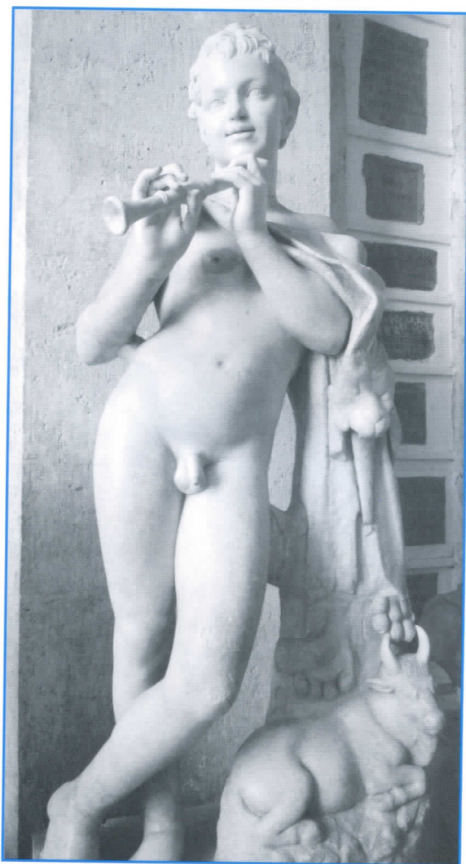
Il Palazzo dei Conservatori mostra nelle sale dell'Appartamento l'originale nucleo architettonico dell'edificio, decorato da splendidi affreschi con le storie di Roma e nobilitato dalla presenza degli antichi bronzi capitolini: la Lupa, lo Spinario, il Bruto Capitolino. La grande aula vetrata recentemente realizzata al primo piano del palazzo custodisce la statua equestre in bronzo di Marco Aurelio, già sulla piazza capitolina, e gli imponenti resti del tempio di Giove Capitolino, affiancati da una sezione dedicata alla più antica storia del Campidoglio, dalle prime frequentazioni alla costruzione dell'edificio sacro, con i risultati dei recenti scavi. Le sale che si affacciano sull'aula ospitano le opere provenienti dagli orti dell'Esquilino, quelle di raccordo con l'Appartamento



■ *Affreschi e bronzo equestre.*



■ Frammento di mosaico.



■ Pastorello.

dei Conservatori la Collezione Castellani, testimonianza del collezionismo ottocentesco.

Al secondo piano la Pinacoteca Capitolina presenta, in un percorso ordinato cronologicamente dal tardo Medioevo al Settecento, opere di grande rilevanza, come i quadri del Caravaggio, la grande tela del Quercino e un consistente nucleo di dipinti di Guido Reni e Pietro da Cortona. Infine, nel Palazzo Caffarelli-Clementino sono situati il Medagliere Capitolino con le preziose raccolte di monete, medaglie, gemme e gioielli, nonché uno spazio dedicato alle mostre temporanee (attualmente quella del Beato Angelico).



■ Bassorilievo equestre.

www.museicapitolini.org

Prenotazioni visite guidate o gruppi: tel. 06 0608

L'isola di Ponza e le sue suggestioni

Testo e foto di Alberto Carraro



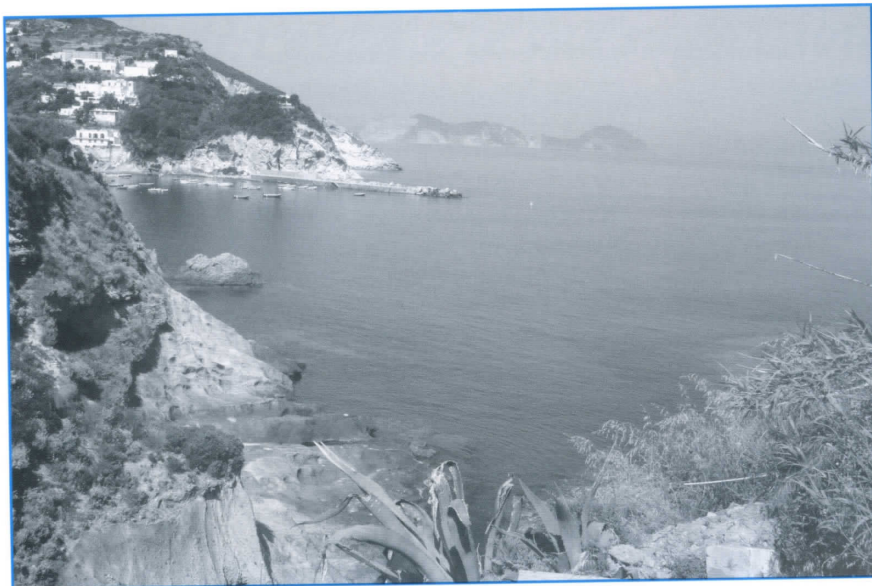
A sud del promontorio del Circeo si trovano quattro delle sei isole che costituiscono l'arcipelago pontino: Ponza, Zannone, Palmarola e Gavi. Le altre due, Ventotene e l'isolotto di S. Stefano si trovano di fronte al Golfo di Gaeta, a metà strada tra Ponza ed Ischia. A circa 6 miglia a sud-est di Ponza emerge solitario dal mare, forse un po' inquietante, lo scoglio della Botte, un monolito di pietra nera. Ponza la più grande dell'arcipelago con i suoi 2.847 ettari ha origine vulcanica e possiede una morfologia caratterizzata da baie, grotte, faraglioni che si susseguono senza interruzione per tutti i 41 chilometri del perimetro formando un paesaggio emerso incantevole, anche se quasi completamente antropizzato; esso ha una più incontaminata corrispondenza speculare in quello sottomarino, visibilissimo fino a qualche decina di metri per la incredibile limpidezza dell'acqua. Dista dalla costa circa 50 km e fa parte della provincia di Latina (Nel 1934 fu istituita la provincia di Littoria, oggi Latina, città simbolo delle bonifiche fasciste, inaugurata nel 1932 e resa comune della provincia di Roma nel 1933: la nuova provincia fu creata unendo l'Agro Pontino con le aree di Fondi, Formia e Gaeta, in prece-

denza facenti capo alla provincia di Terra di Lavoro). Il porto di imbarco più comodo, perché servito meglio, è Formia da cui partono traghetti e aliscafi che impiegano rispettivamente 2 ore e 20 minuti e 1 ora e 10 minuti per raggiungere il porto di Ponza. L'isola è collegata anche da Anzio, Terracina e San Felice Circeo. Ponza va vissuta principalmente dal mare per lo spettacolo che riservano le sue insenature. E' possibile farsi accompagnare in barca in zone non raggiungibili a piedi. Nel periodo non estivo, quando caldo ed afa non sono eccessivi, l'isola permette suggestive passeggiate panoramiche in un particolare contesto naturalistico, indiscutibile vantaggio, per chi vi può andare fuori stagione. A Ponza, anche se vi si approda comodamente in traghetto, anche se si ha il privilegio di arrivarvi in barca e attraccare sottovento in una delle numerose baie, non si può non sentire il richiamo di Circe, l'incantatrice. Fu forse Omero a dare a quest'isola il primo nome Eea da eos, aurora, o attingendo alla voce fenicia Eeus, triste. Virgilio la definì l'isola di Circe e a molti piace sostenere che Ponza fosse veramente la dimora della maga che, atterrata con il carro del Sole sull'isola che il mar senza confine cir-

conda, tramutava in porci gli uomini. I compagni di Ulisse caddero nella trappola della dea e finirono rinchiusi nelle stalle quando anelavano, confortati dalle dolcezze del luogo e indotti dagli spettri di scontate fantasie di piacere, ad un sospirato soddisfacimento istintuale, reduci com'erano dai molti affanni della guerra e dagli innumerevoli pericoli del viaggio. Ulisse grazie ad un'erba consegnatagli da Mercurio, ma il particolare è accessorio, resiste ai tranelli e sfugge all'incantesimo. Subito dopo Circe si innamora di lui, che ha saputo resistere là dove tutti, ingenuamente, sono destinati a cadere. Sulla scorta di queste vicende fantastiche siamo indotti anche noi, una volta insediati a Ponza, a figurarci un soggiorno piacevole, sublime, di quelli che, sulle reminiscenze della poesia, potrebbero anche non avere mai fine: le arti dell'accoglienza, i giardini, un mare che non ha eguali, la dolcezza del clima... Ulisse riesce ad abbandonare Circe e Ponza, grazie all'intervento di Atena che chiede a Zeus di intimarle il suo rilascio: non è possibile permettere che un così limitato destino tocchi a chi ha il compito di rappresentare l'identità di noi occidentali, se questo termine possiede ancora un significato, di fronte al mondo. Nel momento del congedo da Ponza-Eea, sarà proprio Circe a suggerirgli l'antidoto per sfuggire ad altre irresistibili armi seduttive, quelle delle sirene che fanno leva non sull'appagamento dei sensi, ma su quello dell'intelletto, cantando soavemente le lusinghe di una conoscenza senza limiti che, anch'essa,

può condurre alla rovina. Se l'eroe greco avesse ceduto a quest'ulteriore irresistibile invito, avrebbe anticipato la propria fine in modo del tutto inglorioso. Per non correre questo rischio, egli coglie il suggerimento di farsi legare all'albero della nave mentre transita davanti alla platea delle sirene ammaliatrici, avendo precauzionalmente tappato con la cera le orecchie dei compagni rematori. Non sappiamo che cosa suggerissero di preciso le sirene, ma lo smodato desiderio di sapere che viene appagato per incantesimo, senza conquista e fatica ha la forma di una furbizia che non fa onore, di cui non è lecito andare fieri. Superati questi scogli Ulisse vivrà altre avventure prima di rivedere Itaca, ma questa è divagazione che il tema di oggi non prevede. Pure Giovanni Boccaccio parla di Ponza nella *Genealogia degli Dei* chiamandola Monteblivione, luogo di oblio, in quanto si narra che tutti gli uomini su questa isola fossero pigri e si lasciassero docilmente catturare dal fascino delle fanciulle. Ma qui veniamo a un'epoca già più vicina a noi. Non si può negare che *Iliade* ed *Odissea* costituiscano l'orma, il suggello che dà l'imprinting alla nostra cultura, essendovi contenuti gli essenziali connotati ideologici, caratteriali e programmatici di noi che siamo nati e cresciuti dirimpetto o nei dintorni di questo specchio di mare che è, appunto, mediterraneo. Il significativo episodio sullo sfondo di Ponza riconferma la convinzione che sull'aura di queste due opere capitali si fondi uno dei riscontri più potenti afferenti l'arte: che l'artista è in anticipo, dato





donna di 19 anni, innamorata di un contadino di umili condizioni e per questo non autorizzata al matrimonio dalla famiglia: la ragazza, in preda alla disperazione, si suicidò gettandosi dall'alta rupe, che venne ribattezzata col suo nome dai concittadini. La forma dell'isola è stretta e allungata, e si estende dal Faraglione La Guardia, a sud, alla Punta dell'Incenso, a nord-est, che dà sulla vicina Isola di Gavi; quest'ultima è separata da Ponza da un braccio di mare di appena 120 metri.

La vegetazione è tipicamente mediterranea, con prevalenza di agavi, fichi d'India e ginestre.

L'isola di Ponza è popolata fin dal

che possiede la forza di antivedere il destino di una civiltà, cogliendone le più intime aspirazioni e la generalità della sua elaborazione. Dopo tutto, l'acquisizione di un posto nel mondo si deve alle iniziative della leadership esercitata da chi rappresenta, nelle buone e nelle avverse fortune, l'emergente di tutto il suo gruppo di appartenenza. La vacanza intelligente ha una collocazione aurea nel mese di maggio, il mese letterario per antonomasia. L'amore, e non solo, permea l'atmosfera di Ponza e circola intorno alle sue strade, ai suoi sentieri degradanti verso il mare, in special modo quando non risultino invase dalle colonie dei turisti vacanzieri agostani, fuggiaschi ed esuli dalle città infernali (Roma, in primis), e quindi, sicuramente non in piena estate. Lasciamo, per completezza di servizio, l'ambito letterario e riprendiamo il nostro racconto.

Le spiagge di questa accattivante isola sono frastagliate e per lo più rocciose, composte da caolino e tufi, a dimostrazione (insieme con i numerosi crateri di vulcani spenti, ma tutt'oggi riconoscibili) dell'origine vulcanica dell'isola. Le grotte sottomarine e le scogliere richiamano ogni anno migliaia di appassionati subacquei, oltre ovviamente a bagnanti che nutrono una speciale predilezione per la celebre spiaggia di Chiaia di Luna (a sud-ovest), circondata da alte rocce compatte a picco sul mare. Famosi sono anche la scogliera e i faraglioni di Lucia Rosa, che prendono il nome dalla protagonista di una tragedia realmente accaduta nel XIX secolo. Lucia Rosa era una giovane

Neolitico, ma i suoi principali insediamenti nacquero sotto la dominazione dei Volsci. Occupata in seguito dai Fenici, che la adibirono a scalo commerciale, nell'VIII secolo a.C. fu presa dai Greci.

Nel 312 a.C. giunsero i Romani, che destinarono Ponza per lo più a luogo di confino, ma anche di villeggiatura. Restano infatti rovine di ville romane, la più famosa delle quali è posta sulla Collina della Madonna e risale al I secolo d.C., nonché di un acquedotto, di vasche (tra cui le Grotte di Pilato) e di una cisterna di raccolta dell'acqua piovana, il cosiddetto bagno. Dopo la caduta dell'impero romano, nel 537 morì a Palmarola papa Silverio (diventato poi patrono del comune di Ponza che lo festeggia il 20 giugno) che sull'isola era stato esiliato perché giudicato eretico. L'isola si distinse nel periodo



medioevale come fiorente centro religioso e commerciale grazie all'opera dei monaci benedettini che vi eressero l'abbazia di Santa Maria. Dal IX secolo iniziarono feroci razzie da parte dei pirati saraceni. Le acque di Ponza furono poi teatro di numerose battaglie navali e nel 1454 vi si insediarono gli Aragonesi che scacciarono dall'isola i monaci cistercensi. Nel 1542 fu concessa in feudo da Carlo V a Pier Luigi Farnese (parente dei duchi di Parma, che ereditarono il titolo su Ponza), con l'obbligo di difenderla dagli attacchi corsari, ma nel 1655 si verificò un'ulteriore feroce saccheggio compiuto dai turchi che fecero saltare la torre del porto. Dopo un breve periodo di presidio austriaco, l'arcipelago pontino passò sotto il dominio dei Borboni (nel 1734 Elisabetta Farnese, madre di Carlo III di Borbone re di Napoli, cedette l'arcipelago al figlio) che fecero pervenire coloni soprattutto da Ischia. Nel 1768 re Ferdinando IV di Borbone, per migliorare le condizioni di vita degli isolani, inviò tecnici per dirigere i lavori che vennero attuati da centinaia di forzati ergastolani. Furono avviate e portate a compimento le strutture che ancora oggi caratterizzano maggiormente l'arcipelago: il Porto di Ponza con la caratteristica quinta curvilinea di abitazioni su due livelli stradali, la fortezza, il palazzo degli Uffici (oggi sede del Comune), la chiesa, il cimitero, il Forte Papa alle Forna, l'Ergastolo di Santo Stefano, Ventotene e il suo porto, detto Pozzillo, innestato sull'antico Porto romano ben salvaguardato. Nel 1813 Ponza fu occupata dagli inglesi, ma due anni dopo, con il Trattato di Vienna, l'isola fu restituita ai Borboni. Nel pomeriggio del 27 giugno 1857 Ponza fu raggiunta dalla spedizione di Carlo Pisacane che, impadronitosi del piroscalo Cagliari, liberò i detenuti del carcere che si unirono alla sua sfortunata spedizione contro il Regno delle Due Sicilie. Nel 1861, con la caduta dei Borboni per mano di Giuseppe Garibaldi, Ponza fu annessa al Regno d'Italia. Durante il regime fascista l'isola fu destinata a luogo di

confinamento degli oppositori politici.

A Ponza i primi confinati arrivarono nel 1928. Il 10 settembre 1935 vi giunse Sandro Pertini. Una parte dei prigionieri venne in seguito trasferita nella vicina isola di Ventotene, ove negli anni 1939-1940 furono rinchiusi gli antifascisti italiani che avevano militato nelle Brigate internazionali durante la guerra civile spagnola. A Ventotene furono confinati Umberto Terracini, Camilla Ravera; Ernesto Rossi, Eugenio Colorni, Altiero Spinelli autori del Manifesto di Ventotene, primo e fondamentale

documento sul federalismo europeo; Mario Magri, che cadrà vittima nell'eccidio delle Fosse Ardeatine.

Lo stesso Mussolini vi fu tenuto prigioniero dal 27 luglio al 7 agosto 1943.

Nel frattempo, nell'isola, a partire dal 1935, venne avviato lo sfruttamento del giacimento di bentonite a Le Forna (miniera «Samip» - Società Azionaria Miniere Isole Pontine, che lavorò fino al 1975). La realizzazione della miniera costò l'esproprio di qualche terreno, ma diede lavoro a circa 150 uomini che sostennero anche il traffico marittimo per il trasporto del minerale in continente. Tuttavia si dovette pagare il tributo della devastazione di una delle cale più belle e di non pochi casi di silicosi tra gli operai addetti.

Nelle località di Frontone e di Capobianco

esistevano anche delle miniere di perlite (una matrice grigiastra di ceneri e lapilli debolmente cementata ed inglobante dei proietti vulcanici nerastri e vetrosi), attualmente dismesse.

Concludiamo così il breve repertorio sull'isola di Ponza con la fiducia di avere contribuito, almeno un po', a diffondere la conoscenza di un luogo italiano che, conservando una encomiabile varietà di memorie, riesce ancora, ne siamo certi, ad esercitare molto fascino per chi vuole associare il tempo che riserva alla vacanza ai vantaggi del benessere.



Ho un'elica che mi gira per la testa

di Sigismondo Bentos

Il 15 giugno 2009 si è celebrata la Giornata Mondiale del Vento, inteso come materia prima rinnovabile, al pari dell'acqua e del sole. Sole, acqua, vento vanno a braccetto: uno non può fare a meno dell'altro. Il sole, col suo calore mette in movimento le acque che, riscaldandosi generano i venti che a loro volta muovono i mari generando le onde e creando le correnti marine (in maniera molto semplicistica, ovviamente). E questo via-vai genera energia. L'uomo se ne è accorto fin dall'antichità e ha iniziato a imbrigliare queste forme di energia dapprima in maniera spontanea e poi in modo sempre più scientifico. Acqua e vento hanno mosso i primi mulini che, collegati a ingranaggi venivano usati per macinare, per forgiare, per far muovere meccanismi atti a produrre manufatti (torni, seghe, etc.). Poi, l'avvento della macchina a vapore e i suoi sviluppi ha distolto l'ingegno umano dall'inventare applicazioni dirette a macchine mosse da forze della natura, rivolgendosi a quelle mosse da un motore.



■ Acrobazie con il Kite.



Una serie di crisi energetiche e un ambiente sempre meno vivibile ha fatto sì che l'ingegno umano sia ritornato a proporre applicazioni geniali utilizzando l'energia gratuita della natura.

E' quello che devono aver pensato alcuni ricercatori italiani di Torino quando hanno provato ad applicare, su scala gigante, una delle prime scoperte che un bambino fa in una giornata di vento: l'aquilone. Quasi per magia (se ci pensate bene è una magia) questo «mostro» alare si libra dalle vostre mani, trattenuto da una sottile cordicella e scalpitando, tremando, stratonando vi rende partecipe di tutta la forza del vento. Anche la vela, applicata a un'imbarcazione, è stata una delle prime applicazioni dell'uomo per imbrigliare l'energia eolica. Ultimamente però, si è visto per mare una applicazione mista delle due forze: aquiloni che trascinano surfisti facendogli compiere spericolate evoluzioni ma non solo... Kite (questo il nome ufficiale: un aquilone a vela ricurva, simile a un paracadute) che trascinano catamarani raggiungendo la velocità record di oltre 60 km/h e ultimamente vengono applicati anche al commercio marittimo, librando in volo bestioni alati da 160 mq che trascinano mercantili da 130 mt. Il risultato è che si risparmia il 30% di carburante e di questi tempi... è tutto grasso che cola. Ma la scoperta dei nostri ricercatori italiani dov'è? Beh, i velisti lo sanno bene ... il vento forte sta in alto ... ed



■ Imbarcazione che si avvale dell'ausilio del Kite.

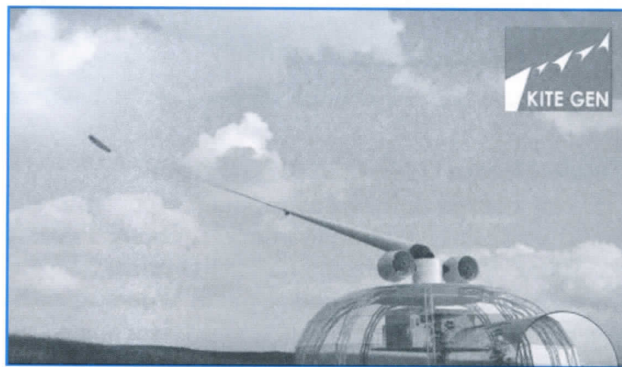
è per questo che le barche da regata hanno quegli alberi altissimi (anche 50 mt) ma per catturare il vento non occorre rischiare il capovolgimento dell'imbarcazione ... basta lanciare su il Kite. Con una superficie velica molto ridotta il sistema garantisce prestazioni di tutto rilievo! E a questo hanno pensato i nostri ricercatori: il progetto si chiama Kite Gen e viene portato avanti assieme all'Università di Torino e all'aeroclub di Casale Monferrato. Si tratta, in poche parole, di librare nell'aria una serie di Kite fino a raggiungere una quota di 800 mt. di altitudine. Il ruolo dell'aeroclub è proprio questo: mettere a disposizione lo spazio aereo affinché l'aquilone non costituisca intralcio ad eventuali altri velivoli. Ma l'energia come faccio a produrla? Semplice, e come tutte le cose semplici funziona. Il Kite, mentre si libra nell'aria, srotola il filo che lo trattiene che, collegato a un «alternatore» produce energia elettrica. Arrivato alla massima quota, viene recuperato, e nel riavvolgerlo si usa il 15% dell'energia prodotta: una volta arrivato a terra viene nuovamente rilasciato, producendo energia. Già, vi chiederete, ma quando il vento non c'è? Beh... provate a fare un salto sulle «torri» più alte costruite dall'uomo (Empire State Building a New York per citarne una storica) la in alto c'è sempre vento. E' davvero una energia inesauribile! E questa è la nuova frontiera perché il limite dell'eolico a pale è proprio dato dall'altezza dei rotori: Per fare un esempio, se a parità di impianto eolico lo posizioniamo a 10 mt di altezza produrrà 50 Kwh/mese, a 20 mt ne produrrà 65 kwh/mese mentre posizionato a 30 mt ne produrrà 85 kwh/mese! Il problema è che posizionare un'elica a 30 mt di altezza non è semplice, occorre una struttura solida e in caso di maltempo bisogna neutralizzare la spinta del vento. Con il Kite basta recuperarlo e tenerlo a terra finché la tempesta è passata. Oltretutto metterebbe d'accordo anche quelle persone che pensano che le eliche deturpino il paesaggio.

Ma come tutte le cose anche il Kite ha un rovescio della medaglia: andando ad occupare uno spazio aereo non può essere usato ovunque mentre l'eolico a pale invece praticamente può essere usato dappertutto. Ma il Kite

ha il suo punto di forza nei numeri, perché praticamente, occupando la stessa area di una centrale nucleare (su cui pure vige il divieto di sorvolo) produce la stessa quantità di energia, col grosso vantaggio però che i rischi di catastrofe sono praticamente azzerati. Diamo tempo al tempo e intanto pensiamo a come installare una generatore eolico «tradizionale» sul tetto di casa nostra.

Siete ancora scettici? Avete optato per il Suv nonostante l'articolo precedente su Hobby Natura n.2/2008? Beh! Un piccolo generatore eolico dell'ultima generazione in grado di produrre 1Kw/h costa circa 4.000 euro e monta un elica di poco più di 1mt. di diametro! Un impianto fotovoltaico ne costa il doppio e occupa 8mq di tetto! Informarsi per credere! Un minigeneratore con 3 pale da 50 cm l'una, richiede una velocità minima del vento (cut-in) di 2,5 m/sec producendo, con vento a 12,5 m/sec circa 1 Kw/h, per arrivare a 3 Kw/h con venti a 20 m/sec. Il sistema si blocca automaticamente con venti superiori a 50 m/sec (cut-off). I modelli sono molteplici, con pale mobili, ad asse orizzontale e con palloni aerostatici, oltre agli italianissimi kite.

E grazie al DM 18.12.2008 anche chi si avvale dell'energia eolica ha la possibilità di accedere al conto energia al pari di chi produce energia fotovoltaica. La tariffa rimborsata è leggermente inferiore a quest'ultima (0,30 euro per Kw prodotto per una durata di 15 anni) ma viene motivata dal fatto che il sistema eolico è più economico del fotovoltaico sia in termini di impianto che di manutenzione. Insomma chi abita in zone ventose, collinari o chi abita vicino al mare (dove, oltre ai venti spirano sempre brezze di terra o di mare...) faccia un pensiero per installare questa girandola. All'estero il sistema eolico ha già preso piede (naturalmente) mentre qui in Italia stenta a partire pur avendo un territorio molto predisposto. Il primo paese produttore di eolico sono gli Usa con 25.000 Megawatt, seguiti da Germania (23.900 Mw) e Spagna (16.700 Mw). Segue a ruota la Cina con 12.200 Mw e l'India (10.000 Mw). Anche l'Italia (per fortuna) si sta muovendo (3.700 Mw), sotto la spinta della direttiva europea 20-20-20 (il 20% da rinnovabili entro il 2020) e che vede l'eolico oggi, per costi e volumi prodotti, come la nuova frontiera di punta.



■ Prototipo di generatore elettrico che utilizza il Kite.

Le valli da pesca della Laguna Veneta (seconda parte)

di Andrea Zolli



Casone di Valle Zappa.

Caratteristiche delle specie allevabili:

I cefali sicuramente rappresentano oltre il 70% della totalità delle specie ittiche presenti nelle valli da pesca, nelle lagune e negli ambienti di estuario del nord Adriatico.

Tali specie eurialine (in grado cioè di sopportare anche variazioni notevoli di salinità) il cui habitat spazia tra mare e laguna, appartengono alla famiglia dei mugilidi.



Cefalo.

Cefalo Dorato (*Liza Aurata*) o «Lotregan».

Presenta il corpo di forma allungata, il capo risulta depresso e piccolo, i denti sono minuti e robusti. Presenta due pinne dorsali distanziate tra loro: la prima ha quattro raggi spiniformi, la seconda è molle. Il dorso è di colore grigio scuro, il ventre bianco, con i fianchi argentei. Il nome deriva dalle macchie giallo-dorate dietro gli occhi e sugli opercoli. Può arrivare a 40 cm di lunghezza.

Cefalo Calamita (*Liza Ramada*) o «Caustello».

Si differenzia per il color grigio scuro (da cui il nome calamita) e dalle strisce scure lungo i fianchi. Può arrivare anche a 50 cm di lunghezza. Negli stadi giovanili è chiamato «botolo». È il più diffuso tra i cefali. La montata si verifica all'inizio della primavera, con punte notevoli di entrate in laguna e lungo i litorali in marzo ed aprile. Ritorna in mare per la riproduzione alla fine dell'autunno.

Cefalo Musino (*Liza Saliens*) o «Verzeleta».

Il dorso è di colore scuro, il ventre è bianco argenteo e sui fianchi sono presenti delle strisce orizzontali azzurrastrastre. È di dimensioni minori e il suo colore è meno splendente delle altre specie dei mugilidi; le sue carni sono meno pregiate. La montata avviene all'inizio della primavera fino ad aprile ed anche da luglio a novembre.

Perciò è presente in laguna per quasi tutto l'anno, anche perché è molto resistente alle temperature rigide.

Muggine Labbrone (*Chelon Labrosus*) o «Bosega».

Il nome deriva dal labbro superiore molto grosso. Presenta il dorso color bruno – azzurro, il ventre bianco argenteo e strisce orizzontali giallo scuro sui fianchi. Può raggiungere i 60 cm di lunghezza ed il peso di 3,5 Kg. La carne è ottima e piuttosto ricercata. La montata si verifica a primavera avanzata e prosegue fino a giugno, ma in laguna risulta essere piuttosto scarsa, in quanto preferisce acque a salinità marina. Ha un picco di rimonta a giugno.

Cefalo Volpina (*Mugil Cephalus*) o «Meciato».

Presenta il dorso grigio scuro ed il ventre bianco argenteo. È il maggiore tra i mugilidi, può raggiungere gli 80 cm e pesare oltre 5 Kg. Le carni molto prelibate sono ricercate dai buongustai. Spicca notevoli balzi dall'acqua che gli permette di superare barriere e reti.



■ **Orata.**

Orata (*Sparus Auratus*).

Appartiene alla famiglia Sparidae. Il suo corpo affusolato di forma ovale, di color argento, presenta ai lati delle fasce longitudinali bruno – azzurrognole. All'altezza dell'opercolo è presente una macchia di color oro vivo, così pure una fascia dorata sulla testa, in mezzo agli occhi (da cui deriva il nome). È dotata di una notevole dentatura con cui rompe i gusci dei bivalvi di cui si nutre principalmente. La pinna dorsale è dotata di vari raggi spinosi. Può raggiungere i 70 cm di lunghezza e anche 8 Kg di peso. È tipicamente eurialina, (si adatta bene anche in acque salmastre) difatti è presente alle foci dei fiumi. Gli individui che vivono nella laguna, si accrescono di più rispetto a quelle che vivono in mare. La specie risulta essere ermafrodita proterandrica (cioè nei primi 2 – 3 anni di vita il sesso risulta essere maschile, mentre in età matura diviene femminile). Tale strategia permette agli individui sopravvissuti di poter garantire una grande produzione di uova che garantirà un elevatissimo numero di individui e perciò la sopravvivenza della specie.

Non essendo aggressiva, né «cannibale» può essere tranquillamente allevata in ampi specchi acquei «estensivi» assieme ai mugilidi, con una resa molto elevata (in 18 mesi può arrivare a pesare 400 – 450 grammi).

Il prodotto dell'allevamento estensivo è caratterizzato da carni molto pregiate che sono fortemente richieste dal mercato. La resa di un impianto estensivo può arrivare a 120 Kg per ettaro.



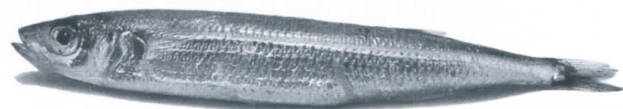
■ **Branzino.**

Branzino (*Dicentrarchus Labrax*). Chiamato anche Spigola.

Di forma slanciata, con il dorso di color grigio, i fianchi argentei e il ventre bianco. Presenta due pinne dorsali: la prima con numerosi spine, la seconda con solo il primo raggio spinoso. Può superare la lunghezza di un metro ed il peso di 12 kg. Vive lungo i bassi fondali delle coste, in prossimità delle foci dei fiumi, in cui depone le uova. È un grande predatore, viene chiamato anche «pesce lupo» per la sua voracità. La «montata» si verifica in laguna a primavera avanzata. Viene allevato in «intensivo» in quanto non potrebbe convivere con altre specie in allevamento estensivo (essendo voracissimo). Si hanno inoltre buoni risultati nell'allevamento in «gabbia galleggiante». Le sue carni, gustosissime e sode sono considerate dai buongustai come «insuperabili».

Nelle valli da pesca, sono inoltre presenti in quantità limitata delle altre specie ittiche che contribuiscono seppure marginalmente alla produzione.

Si tratta di prodotti «complementari» che però sono presenti in tutte le valli e che forniscono anch'esse un piccolo reddito nell'economia valliva.



■ **Lateralino.**

Lateralino (*Atherina Boyeri*) meglio nota con il temine «Anguella».

Pesce di piccole dimensioni (5-15 cm), appena schiacciato lateralmente, di colore grigio scuro, con riflessi giallastri. I fianchi presentano una fascia longitudinale argentea, mentre il ventre è biancastro. Vive in gruppi, a volte molto numerosi. È un ottimo «marcatore» della qualità delle acque. È stanziale in laguna. Le sue carni sono molto apprezzate per la frittura. In alcune valli se ne possono catturare fino a 2 – 3 quintali a stagione.



■ *Gambero.*

Gamberetto Grigio (*Crangon Crangon*) nota come «Schia».

È un crostaceo il cui corpo presenta un addome allungato e ricoperto da corazza a segmenti che termina con una pinna caudale a forma di ventaglio. È di colore grigio con strisce e macchioline più scure. Vive su fondali molto bassi, infossato nella sabbia o nel fango. È presente in tutta la laguna, valli da pesca comprese. Si riproduce in mare, ma i giovani individui, nei mesi primaverili, entrano in laguna per l'elevata capacità trofica (abbondanza di cibo) che facilita l'accrescimento. Trattasi di un prodotto ittico «di nicchia» molto ben remunerato e perciò costituisce un buon reddito sebbene le quantità catturate siano modeste. Una volta costituiva un «piatto povero» riservato ai meno abbienti, ma ora è molto ricercato e valorizzato.



■ *Granchio.*

Moleca. Trattasi del granchio «*Carcinus Aestuarii*» durante la fase di «muta» cioè della crescita mediante l'ab-

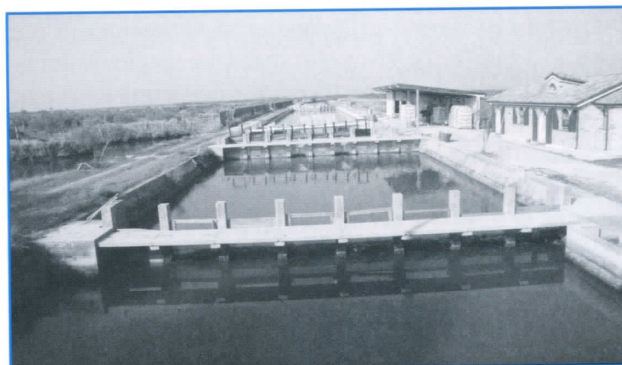
bandono della corazza che possedeva prima e la creazione di un nuovo carapace (guscio) di dimensioni maggiori che si ottiene gonfiandolo con assorbimento di acqua. Perciò durante la «muta» il granchio risulta essere molto «soffice» ed è particolarmente apprezzato dai buongustai.

La «muta» si verifica in primavera ed in autunno per i maschi ed in estate per le femmine. La pesca del granchio è una tradizione antichissima delle nostre lagune. I pescatori – allevatori chiamati «molecanti» hanno sempre dovuto procurarsi la materia prima per produrre le apprezzatissime «moleche». Tale attività è ancora viva ai nostri giorni, soprattutto a Chioggia, a Pellestrina e a Burano. Ci sono ancora delle famiglie di «molecanti» che si tramandano di generazione in generazione il segreto di saper distinguere i granchi «boni» cioè quelli che muteranno in moleche dai granchi «matti» che non muteranno più.

Gli «spiantani» sono i granchi che hanno già iniziato la muta e che a breve diventeranno «moleche». I granchi sono conservati in grandi contenitori chiamati «vieri» di legno che presentano delle fessure per far circolare l'acqua. Il controllo nei vieri viene effettuato almeno due volte al giorno, per dividere le «moleche» (più deboli) dai granchi per evitare episodi di cannibalismo molto frequente tra i crostacei. I vieri sono assicurati a delle «paline» piantate sul fondo, ed una volta erano visibili anche nel centro storico di Venezia e Burano, mentre ora si possono scorgere solo a Chioggia. Oggi i vieri sono conservati nelle barene, al di fuori dei centri storici. La temperatura dell'acqua è un elemento fondamentale per accelerare il fenomeno della «muta» perciò in genere si preferiscono i bassi fondali. Le «moleche» costituiscono un prodotto gastronomico di alta fascia e sono perciò richiestissime anche all'estero (Francia, Olanda, Belgio) ed il loro valore raggiunge quotazioni molto elevate, anche 60 Euro al Kg (dovuto anche alla produzione piuttosto limitata nel tempo e nella quantità di prodotto).



■ *Valle Zappa.*



■ *Il lavoriero di Valle Zappa.*

Saper guardare, ascoltare, aspettare: il bonsai

di Paolo Morbiato



Immaneabilmente ogni volta che mi capita di passeggiare in montagna, vengo colto dallo stupore di fronte alle innumerevoli manifestazioni della natura.

La curiosità mi fa ritornare bambino e mi ritrovo, chino su una roccia, ad osservare quei cuscini di muschi, felci ed erbe fiorite, che sembrano stare lì apposta per rallegrarmi il cuore.

Il silenzio che mi circonda è rotto solamente dal rumore dell'acqua di un piccolo ruscello che scorre tra le rocce e dal fruscio del vento che si insinua tra le fronde di un vecchio faggio: io lo osservo con ammirazione e rispetto, pensando che è lì, in quello stesso posto, chissà da quanti anni. In quei momenti mi sento un privilegiato a far parte per un attimo di quell'armonia di forme, colori e profumi, e vengo pervaso da una piacevole sensazione di leggera malinconia nel pensare che tutto



ciò si sarebbe manifestato anche senza la mia presenza.

Ammirare un bonsai ben fatto provoca simili sensazioni e mi fa apprezzare la mano sapiente che lo ha coltivato, formato e accudito con cure amorevoli per numerosi lunghi anni, ma che non si è fatta vedere; mi rendo conto, allora, che madre natura fa la maggior parte del lavoro, mentre il nostro compito è quello di aiutarla ed accompagnarla con rispetto e gratitudine.

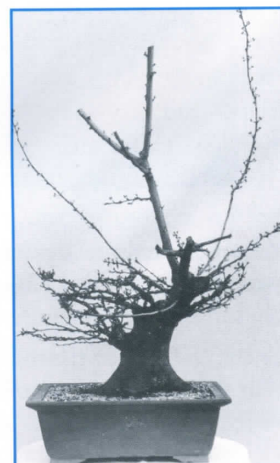
Penso sempre che, quando riuscirò a intravedere in un mio bonsai queste caratteristiche, quando riuscirò a sentire il vento fra i suoi rami, quando, diventando piccolo e guardando in alto, vedrò la maturità della sua fronda, solo allora avrò la certezza di aver iniziato a capire davvero cosa sia il bonsai. La strada è molto lunga e richiede un grande impegno, ma ritengo che sia doveroso puntare in alto



Il mio prunus bonsai

La primavera per me è una stagione magica: infonde forza, sprigiona energia, e il creato inizia a tingersi dei colori più accesi dei quali dispone, rimasti sopiti nei lunghi mesi invernali. Avvicinarmi al bonsai mi ha fatto conoscere ed apprezzare molto di più anche queste sensazioni che, nella frenetica vita di tutti i giorni, passano generalmente inosservate.

Non c'è mattino di questo periodo che non mi veda fare due passi in giardino, prima di recarmi al lavoro. E una fermata davanti al mio Prunus Pissardi è d'obbligo: mi regalerà anche quest'anno la sua magnifica fioritura? Giorno dopo giorno, noto chiaramente il gonfiarsi delle gemme da fiore, il che mi fa ben sperare.



La storia inizia nel dicembre 2001 quando ebbi il desiderio di acquistare un albero da fiore, visto che ne ero sprovvisto.

La pianta si presentava con un buon potenziale, anche se all'apice aveva dei difetti evidenti.

I primi interventi, con il prezioso aiuto di Edoardo Rossi, furono diretti allo studio del fronte e ad una prima potatura dei rami che non sarebbero serviti. Poi fu importante ridurre la zolla ed effettuare un rinvaso in un contenitore più adatto. Scelsi un vaso in gres abbastanza profondo, caratteristica necessaria per questo albero che assorbe in un giorno una grande quantità d'acqua.

Un'altra caratteristica della pianta è la voracità, necessita, pertanto, di continue e abbondanti concimazioni.

L'innesto sul tronco era riuscito ed il prunus cresceva velocemente.

Per eliminare la parte che mi sembrava antiestetica dovetti lasciar crescere molto un rametto all'apice per ricostruirlo. Raggiunse circa due metri di altezza.

Al fine di non indebolire i rami ancora in formazione, ho dovuto eliminare i fiori per evitare la fruttificazione.

Solo dopo qualche anno, l'albero iniziò a prendere una forma abbastanza soddisfacente ed ora che le dimensioni sono ormai definite dovrò trovare un vaso più adatto nel quale rinvasarlo.



■ Le foto illustrano le varie fasi di crescita del prunus.

Dove la polenta incontra il baccalà: Mulino di Bert

di Maurizio Stancanelli

Si fa presto a parlar di polenta. Ci siamo sfamati per molti secoli con polenta bianca (in alcune zone del nord-est) e gialla (preferita dai veneziani). Personalmente non guardo al «colore», bado più alla qualità. A Codroipo sud, zona di mulini da tempi antichi (Conti Manin) un mulino nel plesso di un piccolo contesto rurale; ecco il Molino «Di Bert». Le origini risalgono al 1450 e costruito dal «sior» Zorzi di Codroipo, ai margini del Parco Naturale delle Risorgive alimentate dalla roggia di San Odorico (canale artificiale costruito dai conti Cosio nel medioevo). Il nome Bert è successivo, 1674 famiglia di mugnai di San Viddotto. L'edificio di proprietà della famiglia Zoratto, mugnai dei conti Manin dal 1800, utilizzano solo macchinari originali risalenti per lo più alla fine del 1870 quando Luigi Zorat aggiunge al mulino le trebbie per i cereali facendo costruire la grandiosa ruota di ferro diventata oggi elemento caratterizzante del mulino. Il mulino a palmenti (macine) è provvisto di un rarissimo laminatoio a quattro passaggi, vera opera d'arte dei maestri ungheresi e risalente alla cultura dell'arte bianca di un'epoca quasi sparita. Nel mulino si lavorano cereali provenienti dall'agricoltura biologica a coltivazione locale e tutte le lavorazioni a bassi giri delle macine a pietra e dei laminatoi, sono garantite e certificate. Grazie ad un'attenta lavorazione si ottengono ricer-



■ Gaetano Zompini, *Le Arti che vanno per via nella città di Venezia.*

cate farine integrali per polenta macinate a pietra e raffinate, farine per la panificazione di grano duro, grano tenero e farro. Ma è il contributo della natura, trasmesso alle antiche pale del mulino attraverso la forza dell'acqua a consentire anche un'altra antichissima attività: la battitura dello stoccafisso alla pietra, unica in Italia. Lo stoccafisso essiccato nelle isole norvegesi Lofoten secondo metodi naturali antichissimi, si presenta durissimo. Al Mulino di Bert per ammorbidirne le fibre senza arrivare a spappolarle si adopera un «marchingegno» di grande intelligenza. Maglio in legno e battente in pietra, come si faceva nel passato e che dava al pesce una consistenza non alterata, acquisendo co-

munque morbidezza e tenuta di cottura. Tutto questo inserito nel parco naturale delle Risorgive, un'area di 40 ettari, che costituisce un suggestivo territorio accessibile al pubblico sin dal 1983, visitabile in qualsiasi ora del giorno, consigliata in più momenti dell'anno per seguire le varie fioriture e apprezzare la diversità del manto vegetale nel succedersi delle stagioni. La sua caratteristica principale sono le acque di risorgiva, particolari per la loro limpidezza e purezza oltre al bacino sotterraneo di alimentazione che genera una notevole inerzia termica delle acque sorgenti. La conseguenza è un ritardo di tre-quattro mesi rispetto alle temperature esterne.

Mulino di Bert - Mulino Zoratto - Via Molini 70 - Codroipo UD - (Tel. 0432 906143)

Due curiosità dal Veneto e dal Friuli

di Maurizio Stancanelli

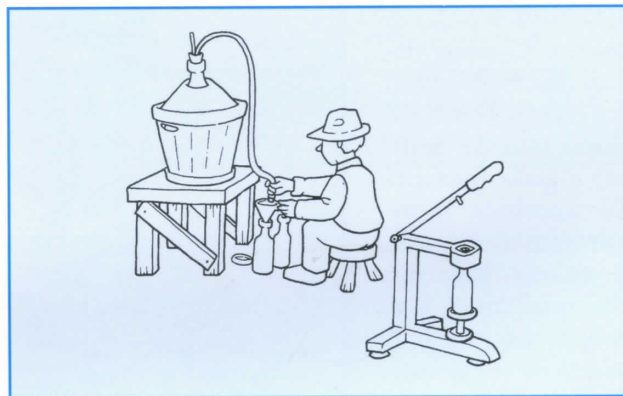
Solo Etile Carpenè poteva osare tanto e con un eccellente risultato. Spumantizzare il Kerner, una bollicina apprezzata soprattutto da chi non ama residui amabili ed apprezza note verdi; Patrizia Felluga (figlia d'arte) con il suo Zuani ci dà un'altra prova ardita di una produzione di un solo vino in due versioni. I risultati sono nella bottiglia.

Kerner, vitigno molto poco italiano.

Creato da August Herold all'Istituto Sperimentale per la Vite e la Frutticoltura di Weinberg (Stoccarda) incrociando la Schiava Grossa con il Trollinger e/o il Riesling renano clone We S 25/30. Alvaro Pavan, giornalista, grande estimatore di questo vitigno lo elogia come «la meraviglia bianca dell'Alto Adige, dalla purezza di un diamante.» Si deve ad un medico, poeta, grande appassionato di vino, famoso per le sue canzoni bacchiche. Justus Kerner il trasferire la conoscenza del territorio ed il valorizzare un vitigno raro e prezioso, di alta montagna che solo in Alto Adige e nella Valle D'Isarco poteva raggiungere risultati così positivi. Il vitigno ha buona resistenza al freddo, il territorio, seppur in altura gode di sole in abbondanza, se ne accoglie appieno una «mineralità» non comune. Carpenè Malvolti, la cui competenza in fatto di Prosecco e di Champenoise non si discute, va con il metodo Charmat (o Metodo Carpenè) alla spumantizzazione di questo vitigno. Le uve non sono certo del territorio, la competenza è di chi da sempre usa uve di qualità per ottenere un prezioso prodotto. Attilio Scienza ne descrive il vitigno ed il grappolo con parole che non sono traducibili, se non per perdere di effetto. «Foglia di taglia-medio piccola, pentagonale pentalobata. Seno sezionale a V con bordi leggermente sovrapposti. ... Grappolo di piccole dimensioni, conico, alato, spargolo. Il vino ottenuto con pressatura soffice dell'uva per ricavarne il «mosto fiore» si avvale di lieviti accuratamente selezionati in fase di fermentazione e la base spumante viene conservata a contatto con la «feccia» nobile. Di colore giallo con sfumature verdoline, si caratterizza anche al naso ed al palato per una nota verde, agrumi e mela, un vino comunque deciso ottimo come aperitivo, con piatti di pesce e verdure, con fritti. 12,5% vol., si serve a 8 °C. in bicchiere tipo «Alsace». In cantina a 13 euro.

Carpenè Malvolti S.p.A.

Via A. Carpenè 1 - 31015 Conegliano (TV)
tel. 0438-364611



Le vigne di Zuani

Conosco Patrizia Felluga a Venezia per «colpa» di Luigi Veronelli alla premiazione dei «Soli» in quel del Museo Guggenheim alcuni anni fa. Il cognome non ha certo bisogno di presentazione, il progetto per un «vino solo» (ma in due versioni) forse sì. Ci vuole coraggio e idee chiare. L'aiuto del figlio Antonio è prezioso come la scelta di privilegiare il territorio. Intanto un uvaaggio con Tocai Friulano (una gioia infinita usare ancor per poco tempo questo nome) lo Chardonnay, il Pinot Grigio ed il Sauvignon, tutto selezionato per una produzione accurata del Zuani Collio Bianco. Zona Collio D.O.C. in località Giasbana, terreni di marne ed arenarie del periodo medio-eocenico, vinificate separatamente per diversità di maturazione. Lo Zuani Vigne è un vino di colore giallo carico dal profumo fruttato, armonico con finale minerale di buona persistenza, vinificato in vasche inox a temperatura controllata. Buona acidità al palato e comunque ampio e caldo con finale sempre fruttato, quasi agrumato, tostatura e vaniglia. Ben si accompagna con antipasti a base di pesce, meglio se crostacei e molluschi, verdure, minestre, pesci non salsati, bolliti o alla griglia, carni bianche. Servito a 12 ° in bicchieri Rheingau si acquista in azienda a 10,50 euro. Ne esiste anche una versione selezionata da vendemmia tardiva ed invecchiata in barriques francesi ed americane, con ripetuti «batonage». Un vino di grande personalità e del quale sentiremo parlare in futuro. Ma questa è un'altra storia.

Zuani Az.Agr. srl

Loc. Giasbana, 12

34070 San Floriano del Collio (GO)

tel. 0481-391432





■ *foto della mostra di Renato Boaretto.*





■ Casone di Valle Zappa.

Barena con Garzette. ■

